

**CONTRO LA
SOPPRESSIONE
DELLE
COMUNITÀ
RELIGIOSE E...**

Cesare Cantù





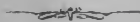


209.22

CONTRO LA SOPPRESSIONE
DELLE
COMUNITÀ RELIGIOSE

E
L' INCAMERAMENTO
DEI
BENI ECCLESIASTICI

DISCORSO DEL DEPUTATO
CESARE CANTÙ



FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO
-
1865.

209.22

**CONTRO LA SOPPRESSIONE
DELLE
COMUNITÀ RELIGIOSE**



BENI ECCLESIASTICI

DISCORSO DEL DEPUTATO

CESARE CANTÙ



FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

1865.

Proprietà letteraria.

LA QUESTIONE PREGIUDICIALE

(Tornata del 19 aprile 1865)

Cantù. Io ho domandato, forse un po' troppo vivamente, la parola quando il signor Guardasigilli disse che il monacismo è un'istituzione decrepita, che ha finito il suo ciclo. Sono proposizioni che sarebbe stato prudente il non avventare; è una questione nella quale non si dovea entrare in questo punto, quando si tratta solo della questione pregiudiziale.

Sulla quale, dopo aver sentito tante e tanto forti ragioni da diverse parti di questa Camera perchè non venga discussa così irregolarmente una legge di tanta importanza, io mi limiterò a raccomandare ciò che ho raccomandato altre volte, d'aver riguardo alla minoranza, e perciò attenersi strettamente alle regole. Più d'una fiata io mi appellai alla generosità della Camera in favore d'una minoranza minima. Ora fo appello alla vostra legalità perchè la minoranza è numerosa, perchè sono molti quelli che ripudiano o affatto o in parte questa discussione per diversi titoli, e primieramente perchè viola lo Statuto e il Regolamento.

Lascio da parte la minoranza cattolica ; quella minoranza che pur rappresenta tre quarti e mezzo della nazione (*Bisbigli*), che crede ancora all'efficacia delle preghiere, all'azione della Provvidenza, al libero arbitrio dell'uomo ; e che, perchè ama virilmente la patria, non confida troppo nelle fortificazioni fatte coi rottami dei conventi, o in eserciti pagati con ricchezze tolte alla Chiesa, e sa che la vittoria non arride in Gelboe quando l'arca del Testamento n'è allontanata.

Vi è una minoranza la quale rispetta lo Statuto, e la norma giuridica di non far sentenziare dal nemico dell'imputato.

Altre minorità troveremo in quella maggioranza che

Al cener di Sicheo serba la fede,
che si tiene raggruppata attorno allo stendardo del conte Cavour, il quale si dichiarò sempre avversissimo all'universale disastro dell'unica istituzione conservatrice quando tutto è minato, e la distruzione degli Ordini religiosi giudicava nè opportuna nè politica nè utile.

Stanno con questa minoranza migliaia di petizioni, alcune delle quali...

Voci. Stia nella questione pregiudiziale!

Cantù. Sto precisamente nella questione pregiudiziale, poichè domando che si osservi la regolarità, ultimo rifugio delle minoranze.

Fra le petizioni che si sono presentate, una gran quantità domanda che sia conservata la più elementare libertà, quella che alcuni cittadini spontaneamente possano adunarsi, sotto una regola da essi scelta, per esercitare la preghiera e la carità. Altre ne domandano lo sterminio, difendono l'apostasia, ma non vogliono questo (come diceva Proudhon), questo agiotaggio di scontar la ricchezza nazionale senza un pensiero dell'avvenire, sotto l'impulso del molochismo ebreo-britannico: cioè non vogliono che i beni ecclesiastici siano gettati fiero pasto a quest'Ugolino che

con « denti come di can forti » ci portò a quel che Macchi annunciava « l'inevitabile bivio d'immolare o i creditori della nazione, o i proprietarj delle terre. »

Il nome dell'onorevole Macchi mi conduce a quell'altra minoranza che siede nei banchi opposti a questo, e che non credesi obbligata a votare una legge unicamente perchè la propone un ministro; che non vuol confiscata a pro dello Stato la libertà d'insegnamento, di associazione, di possessi, d'amministrazione.

A questa minoranza noi dobbiamo esser riconoscenti d'insistere sulla questione pregiudiziale; e poichè essa è quella che ci conserva la parola quando altri ce la vorrebbe togliere gridando o susurrando, io le rammenterò che le si presenta di rado la fortuna di compiere un grande atto di giustizia.

Vi deve pur essere una minoranza nel Ministero, la quale sa che governare è resistere. Ed il Ministero, sempre variando, presentò la legge or come giustizia, or come spendente di finanza, or come sacrificio all'opinione; oggi per costruire le fortezze; ieri per pesare sulle future elezioni acciocchè nuovi deputati non impediscano l'attuazione di leggi, della cui votazione (come disse Crispi) non potremo esser assolti dalla storia.

Voci. Alla questione pregiudiziale!

Cantù. E tal minoranza ministeriale ci è rivelata dalla radicale differenza di motivi e di proposte.

L'onorevole Pisanelli professò che « in ossequio alla libertà religiosa, alla libertà individuale, alla libertà d'associazione, non reputa esser nelle competenze del Potere civile l'abolire gli Ordini religiosi . . . Niuno dubita doversi pieno rispetto al diritto di proprietà, il quale rappresenta l'applicazione più concreta della personalità umana e della libertà: perfino leggi venute fuori in mezzo all'impeto delle rivoluzioni e in paesi ove dovea durar più viva l'apprensione degli influssi clericali, la soppressione venne limitata nell'applicazione.

Dunque con lui starà la minoranza che serba fede ai ministri caduti, se non altro per la speranza che torneranno.

Interruzioni. Voci. È nel merito, non è nella questione.

Cantù. Sì, sono: perchè raccomandando la regolarità, a nome d'una vistosa minoranza, in una questione che una più seria (lo disse il Pisanelli) mai non fu proposta a questa Camera. Sta bene che a questa minoranza voi potete opporre il numero e il gridar *ai voti! la chiusura!* ecc.: ma a me piace, di più Ajace il quale dice: « Si faccia la luce e moriamo, » più che Otello il quale, esitante come voi prima di trucidare Desdemona, per averne la risolutezza spegne i lumi.

Di fronte a tal minorità andate guardinghi; non uscite dalla legalità; non impedito la discussione seria, ampia, compita, come la vuol la Commissione, che è un'altra potente minoranza. Io dissento da questa: ma come deputato leale, avvezzo a dir in aperto l'opinione quale la voterei in segreto, mi sento in dovere di scaltrirvi contro due espedienti, sui quali l'Europa giudicherà. Il primo, che una legge di moralità, di religione, di libertà si abbia con prestito, finanze, bancarotta. È il supplizio di Massenzio, che lega il cadavere al vivo.

Qui poi che cosa succederà? Verrà avanti il Ministero a posare la questione di gabinetto sui provvedimenti finanziari; e davanti a questo spauracchio, troppo adoperato, si voterà a precipizio anche la soppressione delle Corporazioni religiose, come uno spediente finanziario.

Contro deliberazioni procedenti da un partito preso, guardatevi, o signori; non vogliate ai procedimenti composti e fermi della ragione sostituire gl'inconditi sbalzi della passione. Le opere create dall'esagerazione sono destinate all'oblio; ed un tremendo rivoluzionario vi ha detto che non è distrutto se non ciò che è rimpiazzato.

La questione pregiudiziale fu respinta: fu domandata la chiusura sulla questione generale. Messo a discussione l'art. 1, tutti ritirarono gli emendamenti proposti, e fra essi il Rubieri, dichiarando voterebbe per la soppressione « perchè la considera come un nuovo crollo al trono papale, e la caduta del trono papale sarà la salute d'Italia. »

Cantù. Dinanzi a questa mania di votare, mi manca il coraggio di metter a prova la benevolenza della Camera.

Voci. Parli! parli!

Cantù. Impossibile. Io dovrei parlare a lungo, a fondo, come merita la più importante quistione morale, politica, economica che sia stata sottoposta a questo Parlamento. Mi basta professare che voterò contro la legge, per la ragione appunto che la fa approvare all'onorevole Rubieri.

Voci. Parli! parli.

DISCORSO DEL CANTÙ

SUNTO

I. Incostituzionalità della legge — II. La proprietà — III. La manomorta — IV. Le ricchezze del clero. — V. Il miglioramento economico — VI. Il riparo delle finanze — VII. La libera Chiesa — VIII. Storia — IX. I conventi in altri paesi — X. La legge ripugna ai principj dell'89 — XI. Non è opportuna — XII. Eccita scontenti — XIII. Giudizi varj — XIV. Le accuse d'immoralità — XV. e d'avversione politica — XVI. Finto zelo per la Chiesa — XVII. I voti popolari — XVIII. La risurrezione.

I.

Distruggere, sempre distruggere! Volgetevi all'onda perigliosa che da alcuni anni solcate, e sarete presi voi stessi

di sgomento, guatando di quanti rottami l'avete sparsa. Distruggeste i Comuni, distruggeste la famiglia, distruggeste i codici, distruggeste le autonomie, distruggeste le barriere d'Italia; or distruggete la Chiesa, distruggerete lo Statuto, e prima avrete distrutto la libertà.

Lo so che, per edificare, bisogna prima spazzar il terreno: ma non credo giovi annichilar le forze, anzichè valersene; nè cavar un occhio perchè l'altro veda meglio. Un chilogrammo polvere basta a far saltare un palazzo; ma quanta fatica poi a spazzar le ruine! Noi abbiamo il martello, non la cazzuola; proclamammo principj che neppure erano tali; dicemmo: Perisca il ben essere, perisca la quiete, periscano quelle abitudini che Napoleone definiva una seconda giustizia; perisca la libertà, purchè trionfi il principio.

Accintosi a questa nuova demolizione, il ministero Pisanelli vi offrì un progetto ove, quasi sbigottito, volea solo togliere alle Corporazioni la qualità di ente morale; non osa sopprimere la carità, l'istruzione, il ben delle plebi; confessa che « non si deve trascorrere a un assoluto e violento divorzio con tutte le istituzioni del passato. »

La Commissione parlamentare che esaminò quel progetto, ruscò tutte le eccezioni. Il re ha il privilegio di salvar dalla forca Mottino e Lagala; non dee averlo di sottrar qualche Corporazione, benemerita dell'umanità sofferente, de' barbari missionati, degli schiavi redenti. Eguagliare! Via tutti costoro che fanno il bene gratuitamente: si mozzino i papaveri: tutti eguali. Bailly è un grande astronomo; Condorcet un gran filosofo; Lavoisier un gran chimico; Chénier un gran poeta. Che privilegi sono cotesti? tutti eguali; tutte le teste taglia la raspa: e se vi sarà distinzione, consisterà nel farne erigere il patibolo s'un letamaio. Anche Cristo da Dio si abbasserà al livello dell'uomo, e l'uomo s'eguaglierà alla scimmia.

Fremette e gemette il popolo a quella minaccia: ma

ben più grave, più immane fu il colpo datole dal Ministero che germogliò dai micidj di settembre, poichè chiese la totale dispersione, senza riguardi a carità, a memorie, a istruzione, alla pace di tante associazioni, allo scompiglio delle parrocchie, alla sussistenza delle Opere pie: abolisce una classe intera di cittadini, come si abolisce un giornale: proclama che lo Stato ha bisogno di danaro; che gli ecclesiastici ne hanno, onde bisogna toglierlo; che « lo Stato ha piena facoltà di disporre circa l'esistenza degli enti morali; » che « la capacità del possedere di qualsiasi ente morale è una concessione dello Stato; » che « lo Stato si prefigge di volgere a suo profitto ragguardevole parte di beni ecclesiastici, e di ritrarre utilità rilevante dalla trasformazione; » che « oggi bisogna postergar ogni cosa, anche il culto delle dottrine più consentite, anche l'ossequio delle tradizioni più predilette. »

Io protestai, al momento medesimo che ciò lessi: e voi forse mi trovaste rigoroso. Ma ecco la nuova Commissione obbedire al sentimento morale, e riprovarlo severamente, e che « sarebbe assai dannoso che una legge di tanto interesse dovesse presentarsi alla nazione sotto l'erroneo aspetto d'un sacrificio morale gravissimo, quale sarebbe dipinto da quelle parole. » Prova che la verità giova il dirla anche tra i dissensi della Camera, tra i fischi della stampa illiberale, tra il tepor degli amici e il fervor de'nemici; e proclamare che la morale ha lo stesso centro del diritto, sebbene non la stessa periferia.

E la Commissione soggiunge che « egual voto unanime degli Uffici si è mostrato decisamente contrario all'idea dell'incameramento de' beni ecclesiastici, e del salariare il clero come proponeva il ministro; » e che la proposta dell'attuale Ministero era in senso *diametralmente opposto* a quella del suo predecessore, adottando affatto i principj della legge francese: e ne propone una terza diversa, ove non si tratta più di spogliare gli altari, ma di abatterli, accele-

rando il voto che Voltaire mandava ad Helvetius: « Quando avrem disfatto i religiosi, avremo bel giuoco contro la infame. »

Allora il ministro che fa? Rinnega il proprio figliuolo; gli taglia qualche membro, lo acconcia qua, lo ripiana là; e presenta col nome d' *emendamento* 22 articoli, sol consentanei nell'assurdità, nella negazione d'ogni senso legale, d'ogni rispetto alle opinioni manifestate da migliaja di petizioni, dal voto del suo predecessore e della Commissione.

Passiam via altre irregolarità, contro cui ho già protestato io, abbiám protestato tutti, quando il presidente, con evidente eccesso, fece votar alla Camera ¹ che « prima di separarsi discuterà e voterà questa legge; » legge che allora non era neppur conosciuta.

È vero che siamo avvezzi alla leva in massa dei codici; fin a improvvisare un codice intero in un emendamento: ma almeno la Commissione unificatrice avea pronunziato non accetterebbe opposizione, non farebbe cambiamento nessuno: il ministro Sella vuole altrettanto per le leggi finanziere, se no, guai! Ma qui non c'è neppure la imponenza dell'assolutismo, l'occhio del giocoliere che reprime questa tigre della libertà; in pochi mesi avrem avuto tre progetti di ministri, due di Commissioni, ognuno che cambia radicalmente l'altro. Sono le inquietudini e i

¹ Il presidente pose ai voti la *proposta del ministro dell' Interno* in questi termini: « La camera delibera che, prima di separarsi, discuterà e voterà il disegno di legge ecc. »

Molti, e Pisanelli principalmente, aveano trovato tirannico questo obbligar a *votare*: discutere sì, deliberare no.

Lo stesso ministro, che avea detto esser d'interesse politico che sia *votato* questo schema di legge — che non si lasci insoluta questa grande quistione, » dalle opposizioni avvertito della indegna pressione, si limitò a chiedere che « la Camera dichiari se in questa sessione intende oppur no d'occuparsene. Occuparsene non vuol già dir risolvere: questo dipende da lei: se prevale nella Camera l'avviso di non votarla, non la voterà: la Camera non rimane per nulla impegnata a dover assolutamente accettare la legge. »

dolori che fanno la dignità della nostra natura quando non vi si mescolano gl' interessi terreni : ma questa è l' esitanza del delinquente davanti al delitto. Direi che, quando si vuol assalire Dio colla torre di Babele, si confondono le lingue: ma non volendo alludere a cose religiose, dirò che, chi dimentica ciò che è giusto, più non capisce ciò che è possibile. Ed è come cittadino che prende a cuore ciò che interessa tanto il popolo, che tratterò una questione non di religione, ma di costituzione, di legalità. Noi Cattolici abbiam imparato dai maestri nostri che le leggi civili appartengono all'ordine naturale della ragione ¹; onde le esaminiamo al lume della ragion naturale e scritta.

Ora lo Statuto porta nell' art. 4: « La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato. »

E il Codice al § 4: La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato.

§ 2: Il re si gloria di esser protettore della Chiesa, e di promuovere l' osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla potestà della medesima appartengono. I magistrati supremi veglieranno a che si mantenga il migliore accordo tra la Chiesa e lo Stato.

§ 25: La Chiesa, i Comuni ed altri corpi morali si considerano come altrettante persone, e godono dei diritti civili sotto le modificazioni determinate dalla legge. »

Ridete di quei codini che nel 1848 credettero assicurare all' Italia le istituzioni, che avea sospirate per un quarto di secolo ; le riserve di quel re che intitoliamo magnanimo, che mettiain nelle sale e nelle chiese, purchè non turbi i sacrifici al Leviathan. Voi dite: Noi possiam disfare le leggi che egli ha fatte. Benissimo: distruggere, è sempre il vostro motto. Ma or ora estendeste a tutta Italia il Codice pe-

¹ Potestas humana legislativa immediate nascitur ab ipsa communitate humana, media ratione naturali, et solum ordinata ad exteriorum pacem et honestatem communitatis humanæ. — SUAREZ, *De legibus* III, 13.

nale. Ebbene, tutto il titolo 2º del libro II versa sulla religione dello Stato; il § 483 punisce chi con minacce o tumulti impedisca, interrompa o turbi le funzioni o cerimonie della religione dello Stato, nelle chiese o fuori di esse; e il § 485 chiunque con animo deliberato proferisca pubbliche contumelie ad oltraggio della religione, e pubblicamente commetta altri fatti che siano di natura da offendere la religione od eccitarne il disprezzo, o producano scandalo.

Guai se tal legge si applicasse in questa Camera, ove si dissero i maggiori improprij contro la religione, i suoi ministri, l'augusto suo Capo, ove si chiamò boja morale il monaco; e queste ed altre luride bestemmie non trovarono tampoco la repressione del Presidente, così attento a soffogar ogni protesta in favore della verità.

Quando avrete generalizzato il matrimonio civile, non avrete più la statistica dei cattolici e non cattolici: ma per ora dovete confessare che il maggior numero, la quasi totalità siamo cattolici. Siam anzi papisti: e vel proverebbe il rumore che si fa attorno ad ogni parola che vien da Roma, ad ogni questione che concerne Roma. Anzi la Camera stessa è cattolica. Osereste voi dividerla in due partiti, cattolico e non cattolico? vi presentereste voi ai vostri elettori professando, Io sono acattolico? Partito cattolico sarebbe un non senso a fronte dello Statuto e del Codice.

Perciò io, innanzi tutto, sostengo che questa legge è contraria allo Statuto. E lo Statuto non è una restrizione soltanto alla potenza del re, ma anche a quella de' cittadini, principalmente di coloro che partecipano a far le leggi. Se le violano, o l'uno col colpo di Stato sminuendo i poteri pubblici, o gli altri ampliandoli, sono usurpatori e spargiuri; si fanno costituenti, mentre sono costituiti. — E noi accettammo, sia col plebiscito, sia coll'elezione, lo Statuto qual è: la Nazione non ci domanderà quel che crediamo, ma quel che operammo come cittadini; e dovremmo dirle che violammo lo Statuto. Poteva il Governo mandarci ai

nostri elettori a chieder nuove istruzioni, fossero anche di abbatter lo Statuto: avremmo così evitato lo schifoso farnetico di conchiuder gli ultimi aneliti in un rantolo rabbioso; riunendoci a Firenze, non avremmo più avuto a fronte il Codice Albertino, non il palazzo ove le regine muoiono facendosi promettere di conservare gli Ordini religiosi.

II.

Ma poichè, malgrado delle nostre proteste, volete si discuta questo progetto di legge, esaminiamolo in prima quanto alla proprietà che togliete ai sodalizj religiosi.

Oltre l'art. 4 dello Statuto, il 25 vuole che tutti i cittadini contribuiscano ai carichi dello Stato in proporzione dei loro averi; il 32 garantisce il diritto d' adunarsi pacificamente; il 29 dice: « Tutte le proprietà, *senza alcuna eccezione*, sono inviolabili. »

Vivono ancora quei che scrissero lo Statuto, e ricordano che Carlalberto voleva aggiungere espressa la conservazione delle proprietà ecclesiastiche: ma gli fecero riflettere che era superfluo. Ed era infatti finchè lo Statuto si rispetti.

Anche in una sentenza del 31 marzo 1865 la Corte d'appello di Torino motivava, « che la Chiesa potè sempre acquistare beni stabili, siccome avente quella personalità legale che le venne ognora dalle leggi civili guarentita, e di cui fanno prova le leggi preesistenti, e varj articoli del vigente Codice civile, e singolarmente l'art. 436, ove in fatto d'amministrazione ed alienazione sono attuabili le norme ad essa proprie. »

Signori, la proprietà, questa estensione della personalità, questa prima linea di demarcazione fra l'uomo selvaggio e il civilizzato, è colla famiglia la pietra angolare dell'edifizio sociale. Nei crolli, che oramai periodicamente si danno a questo, rimettendo in disputa le conquiste della

civiltà, cominciassi sempre dall'intaccare la proprietà: e l'assolutismo, sia d'un despoto, sia d'un'assemblea, vorrebbe che sin questa derivi dalla società e le appartenga. A tali apostoli del Dio Stato s'associano coloro che tutto immolano alla negazione religiosa, e con distinzioni sofistiche vogliono differenziare la proprietà degli individui da quella dei corpi morali, della persona vera da quella della giuridica.

Uno è il diritto d'acquisto, una la proprietà. Proprietà col nome stesso indica l'essenza sua di esser propria; in conseguenza, intangibile sia nel valore, sia nella forma. un vero possesso, colla libera amministrazione, coll'intera percezione de' frutti e la libera disposizione di essi.

Questo vale per qualunque, sia cittadino sia corpo; onde si viola l'eguaglianza quando si tolgono alcuni beni per destinarli ad altri usi, fosser anche usi migliori.

Qui discutono dottrinalmente se il clero sia proprietario o amministratore. Per verità il beneficiato non è soltanto amministratore, ma operaio del suo beneficio, consista in messe o in carità. Coi sofismi d'una metafisica arguta Chapelier inventò quella distinzione; ma la stessa Assemblea costituente di Francia la ripudiò; non disse: *La nazione rientra nel possesso de' beni della Chiesa*, ma se li pigliò decretando: *I beni della Chiesa son messi a disposizione della Nazione*.

Le ragioni che vi si opposero son notissime, provando ad evidenza che, se la proprietà dev'esser sacra in qualunque mano, viepiù in quelle della Chiesa, sia per la volontà dei donatori, sia per la destinazione dei doni; Chiesa e clero averne il *plenum dominium*, non soltanto l'usufrutto e l'amministrazione; salvo solo l'obbligo di rispettare l'inviolabile e perpetua destinazione de' loro possessi. Tale diritto se si neghi alla Chiesa, è intaccato per tutti.

L'asse ecclesiastico è tutto il patrimonio che direttamente o indirettamente serve al culto e all'esercizio della religione dello Stato. Culto, sacerdozio, leggi, associazione,

son necessarij alla Chiesa per raggiungere il suo fine. Ora per mantenerli è necessario ella abbia possessi. E n'ebbe fin da quando Safira portava a san Pietro i suoi averi; fin da quando san Paolo dicea: *Chi serve all'altare, dee vivere dell'altare*. Sì; la Chiesa chiede solo la libertà del passaggio in questo tragitto alla patria vera, ma anche pel passaggio occorrono la razione e il viatico. E tanto più per essa, che passa beneficando.

Or questi beni essa ottenne o per doni, o per acquisti, o con dissodamenti. Quest'ultimo modo è fin indicato da taluni come il primo fondamento della proprietà.

Gli acquisti son veri contratti, legittimi, registrati; dunque perpetui come qualunque altro.

Ogni dono era stato individuale: uno donò, una corporazione accettò, il Governo autorizzò e riconobbe; nulla manca alla legalità. Quelle dotazioni non furon fatte per la nazione tutta, ma per una porzione; non per fini nazionali, ma per un fine determinato. Il donatore non avrebbe lasciato all'erario, non al Comune. E quando un ministro scrisse che « è assurdo supporre che l'intenzione de' pii fondatori fosse di favorir un individuo di preferenza a un altro, » la memoria gli falliva de' molti casi che, nella sua carriera forense, devono esserglisi presentati. Nè certo è abbastanza rispettoso a que' pii quando li dice « servi alle opinioni del loro tempo; » anzi sa di certo che « avrebbero preferite altre istituzioni se dovessero di presente recar in atto i loro benefici divisamenti. »

La proprietà fu dunque legittimamente acquistata dalle case religiose; e carattere suo è la perpetuità. Tant'è vero che negossi esser proprietà la letteraria, perchè non può restare perpetua.

Dicesi: « I beni son nazionali. » No; la Chiesa risponde: Son oblazioni di fedeli, sono il patrimonio de' poveri, il riscatto delle anime.

Dicesi: « Abolite le Corporazioni, i beni restano ▼a-

canti; ne eredita lo Stato o il Comune. » Quasi uno avesse diritto qualunque a ciò che non è suo; quasi sia onesto il calcolare sopra vantaggi che derivano da una usurpazione; quasi la legge non escluda il patteggiare sopra eredità futura; anzi non escluda l'uccisor del datore, giacchè l'eredità suppone benevolenza.

III.

Credono trionfare d'ogni obiezione colla parola di ente morale.

Ma qual è la natura degli enti morali? Sono istituzioni di scopo morale, industriale o politico, dove si associano individui o senza diminuire di loro capacità e libertà, o rendendosi incapaci col concentrarsi in un ente capace e libero, come sono le manimorte. Tali sono il Comune e lo Stato. Ma lo Stato, che rappresenta la Nazione e regola i rapporti fra le persone, ha egli diritto di annichilare le personalità morali? mai no: giacchè egli è della natura stessa di queste: se esse non han diritto di possedere, non l'ha neppur lui. Esso dee garantirle, agevolarne le relazioni, far che si svolgano nella libertà; non potrebbe che per ragioni fondate sul diritto ritornar in individui le corporazioni giuridiche.

Fu detto in questo recinto: « Le supreme esigenze del consorzio civile non possono tenersi subordinate a un vano timore d'offendere la ragione di certi enti, i quali, ripetendo la loro esistenza dallo Stato, non possono opporre allo Stato un diritto assoluto (*Atti della Camera* 1692, col. 2, 1693, col. 3). »

Ma ciò ripugna ad ogni ragion naturale, sociale, ecclesiastica e civile. Gli Ordini religiosi non sorgono per privilegio nè virtù di legge, ma per diritto naturale d'associazione: la quale non è che un ampliarsi della personalità

individuale in forma collettiva; onde hanno assoluta proprietà, sia individuale, sia complessiva.

Dir che la manomorta esiste solo in forza di leggi civili, è falso e quanto all'esistenza e quanto al possesso. Essa è effetto della personalità morale e della forma che prende. Nessuno mai negò alla Chiesa il diritto di possedere: neppure i Protestanti nol fecero, bensì distrussero la Chiesa. Il negarlo è un attentare alla libertà d'associazione, e al diritto che queste personalità hanno di mantenersi. Lo Stato le tutela: sta bene, è il suo dovere, anzi il solo suo ufficio. Ma ufficio di tutore è l'estendere la personalità del pupillo, non l'attenuarla, e tanto meno il distruggerla.

L'autorizzazione governativa è un fatto politico estrinseco; e il ricusarla (oltre l'ingiustizia) non conferisce verun diritto allo Stato, come il togliere l'autorizzazione ad una banca non gli dà diritto di ciuffarne il denaro.

Lo Stato col riconoscere la personalità dei sodalizi religiosi fa un atto di dovere verso la Chiesa e verso se stesso, provvedendo d'avere un culto e di ampliare una religione che lo nobilita. Ben possono modificarsi con reciproco consenso: ma chi dà allo Stato il diritto di condannare i Corpi religiosi senza accusa nè processo? e tanto più pel solo titolo d'acquistarne le ricchezze? La confisca è repudiata da tutte le leggi civili: e qui eccola esercitata. Un autore che voi non ripudierete, frà Paolo Sarpi, dice: « Si sa da tutti che l'università *in jure* è come una persona capace di possedere. In questo modo si dice la tal cosa esser pubblica della città, cioè di nessun particolare, ma di tutti insieme. Questa dottrina si conforma molto bene coll'uso antico della Chiesa, e col modo di parlare dei canonici. Non v'ha dubbio che, dovendosi denominare gli stabili dal nome d'una persona, si denominano da chi ne ha il dominio. Ma tutti i canonici e l'uso antico li chiamano beni della Chiesa: adunque essa ne ha il dominio. » (*Tratt. delle materie beneficarie*).

Questo un teologo: ma nel calore della Rivoluzione francese, alla tornata del 40 agosto 1789, Siéyes proferiva: « La nazione, benchè legislatrice, non può togliermi la roba mia nè la mia opinione. Rimontando ai principj, la garanzia della proprietà si trova in ogni legislazione. Come sarà che il legislatore possa tormela, se egli non esiste che per proteggerla? I beni ecclesiastici, come tutti gli altri, appartengono a coloro, a cui i donatori vollero che appartenessero. Essi erano liberi di farne un altr' uso legittimo; ma in fatto e sotto le forme legali li donarono al clero, non alla nazione. »

Egli non faceva che ripetere il legista della Rivoluzione, Montesquieu, il quale avea detto: « Rendez sacrè et inviolable l'ancien et nécessaire domaine du clergé; qu'il soit fix et éternel comme lui. »

E scusate se vi cito spesso autorità francesi, perocchè il nostro presente è il passato della Francia.

Supporre che la Chiesa sia associazione puramente morale, è un errore. Essa, come unione di anime, è società spirituale: ma è anche società vivente e visibile, con condizioni umane e terrene, con possessi nello spazio e nel tempo. Puffendorf, dietro a Lutero, sostenne non darsi Stato nello Stato; la Chiesa esser un consorzio come gli altri, e perciò soggetta al principe. Ma, oltrechè i consorzj si proteggono, non si ledono ne' loro diritti, la Chiesa è vera società indipendente, distinta dalla civile; anzi è prima e suprema società, abbracciando intero l'uomo; è anteriore a qualunque patto sociale.

Qui non è luogo a discutere i varj sistemi sulle manimorte: e lasciando via le dottrine, sostenute con tanta sapienza dai vescovi d'Italia, ho sott'occhio un'infinità di libri ¹ in proposito; e fra tanto dissenso, tutti repugnano

¹ Fra essi citerò Giacomo Macry, Melchior Galeotti, Filippo Lo Presti, Francesco Maggiore Perni, tutti siciliani.

Macry, (*Lo Stato e la Religione*, Palermo 1862) nega che la

a che un ente morale si elevi e dica: Padrone dei beni di manomorta son io, e pel diritto eminente che mi compete, e perchè sottentro alle eredità vacanti.

Il dominio eminente, tutti i legisti civili disapprovarono Grozio d' averlo accettato; era conseguenza del feudalismo; oggi tutte le nazioni, eccetto il Turco, riconoscono l'inviolabilità dei possessi; e solo il ministro Vacca potè asserire che la capacità del possedere di qualunque ente morale è una concessione dello Stato.

Ente morale sono le corporazioni tutte; se lo Stato oggi spoglia le chiese o le Opere pie, domani potrà spogliar il Comune. Napoleone, vedendo che della vendita dei beni nazionali appena un quinto entrava nella cassa pubblica,

Chiesa possa esser proprietaria, e vuole che lo Stato disponga legittimamente della proprietà.

Galeotti (*Della proprietà ecclesiastica*, ivi) sostiene il preciso opposto sotto l'aspetto giuridico, canonico, economico; gli enti morali aver diritto d' esistere e possedere; l'incameramento danneggiar il popolo, non giovare all'erario; e propone di metter la proprietà ecclesiastica nella condizione della privata.

Lo Presti (*Sulle manimorte*, ivi), impugna il diritto dello Stato d'alienar i beni di manimorte, e vuole sciolti gli enti morali, ma che i beni ricadano ai Comuni.

Anche il Perni domanda si torni viva la proprietà morta: ma trova che i due sistemi ora detti peccano di socialismo illogico e rovinoso; crede che l'esistenza delle manimorte sia indipendente da quella degli enti morali; la proprietà essere individuale, nè quindi spettare ad associazioni politiche o religiose; i beni di queste son tolti al popolo, e devono ad esso tornare, senza per ciò annullare gli enti morali che hanno diritto a vivere.

Enrico Morichelli, avvocato in Fermo, tutt'altro che amico alle Corporazioni religiose, stampò osservazioni sul progetto, e dice: « A ciascun Comune il suo patrimonio; quando trattisi di fondi destinati alla pubblica istruzione e beneficenza, ogni altra misura, ogni altro temperamento sarebbe contrario alla giustizia, all'equità; sarebbe un effettivo pratico comunismo, un'iniqua espropriazione, un intollerabile arbitrio, inammissibile sotto ogni rapporto da chi vive sotto l'egida d' un regime nazionale e costituzionale. »

Non cito il Bernardinelli, che appoggiandosi al Rosmini non potea che voler la giustizia. Con argomenti diversi giunsero alle stesse conclusioni i deputati Boncompagni e Bonghi, commentando un economista inglese liberale.

vietò di continuarla; ma sopraggiunti i bisogni, fece venderli a furia; poi reduce dalla Russia, col decreto 20 marzo 1813 spropriò anche i Comuni, sostituendovi tanta rendita. È l'operazione che oggi vorrebbe fare il ministro. No: la vita economica è affatto indipendente dalla vita politica; e fondendosi le nazionalità, non si fondono i diritti di proprietà.

Poi vi è di mezzo la questione dei testatori: se riconoscete il diritto di testamento, or come venite ad intaccarlo? Sulla loro volontà pretendete comandare, trattandoli di pregiudicati. Io, uomo del popolo, nol credo; e scopo dei testatori fu sempre di provvedere alla beneficenza, al culto, all'anima propria.

In una famiglia una porzione di beni volle legarsi ad un fine speciale, a una messa da recitarsi, a un cappellano da mantenere. Chi vi dà il diritto di cambiarle destinazione? Mille processi vi nasceranno da que' patroni stessi che voi volete arricchire, ma che stimano la giustizia più che un acquisto od un possesso; che ricordano il proverbio genovese, *Infelice chi ha in casa un solo mattone di Chiesa*.

Or che significano quelle frasi del ministro che « non vuol vincolate le supreme esigenze del consorzio civile da un rispetto superstizioso alle presunte o dichiarate intenzioni degli autori delle fondazioni? » Dite francamente, Noi vogliamo i beni del clero; ma non venite col ministro Pisanelli ad argomentare che, « se il Potere civile può togliere alle istituzioni ecclesiastiche la qualità di enti morali, *ne consegue* che ha pure il diritto e il dovere di provveder ai beni che costituiscono le dotazioni. »

È specioso il dire: Le manimorte non possono alienar il capitale, ma sol godere il frutto. Ora il frutto sarà ad esse garantito sulla fede pubblica, anche maggiore e più liquido.

Ma in primo luogo, i beni, per esempio, degli ospe-

dali, sono dei poveri : e non è vero ch'essi ne godano solo le rendite. Può distruggersi anche il capitale, quando bisogni per alleviar la miseria. Loro scopo è l'uomo, non la ricchezza: la carità li rinnoverà; essa è un preventivo, sul quale non possono contare i bilanci dello Stato o dei Comuni.

Tant'è vero, che il progetto Pisanelli accetta i debiti e le passività, solo in quanto non eccedano il valore dei possessi. Ora l'Ospedale di Milano scapita di 300,000 lire l'anno; e il collegio degli Artigianelli di Torino ha 200,000 lire di debiti.

Mi ricordo quando in Lombardia si propose di ridurre in pubblica rendita i beni dell'Ospedal Grande; semplificazione immensa a un'amministrazione costosissima. Ebbene, mi ascolta qui chi scrisse robustissimamente contro quei fatti, e con ragioni che non tutte s'appropriavano solo a un dominio forestiero.

La sicurezza del fondo è sempre la maggiore; nè alcun di noi vorrebbe surrogare la semplice ricevuta all'ipoteca; nè i Sardanapali,

Cui solo è grato il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Li fan d'ozj beati e di vivande,

vorrebber cambiare i fondi aviti che fruttano il 2 per cento con rendita che frutta il 7 1/2.

Poi la fede pubblica! ma essa deve cedere sia al voto del Parlamento che ha l'onnipotenza, sia a quell'altra onnipotenza che dicesi suffragio universale, sia a quell'onnipotenza più reale che dicesi la necessità.

Noi siamo in 350 milioni di scapito ogn'anno. Per l'anno corrente vi ripariamo col vendere le strade ferrate e i beni demaniali. Pel 1866 butteremo in quel vortice il patrimonio della Chiesa e delle Cause pie, o almeno l'avremo tutto ridotto in carta.

Ma pel 1867? Rimane il grande ripiego rivoluzionario,

il corso forzato delle cedole, la sospensione degli interessi: ciò vuol dire il fallimento. Ma poco importa: quel che importa al popolo è che non sarà più stipendiato il culto; non più il parroco, il quale è il soccorritore di tutte le miserie; non più le cause pie; chiusi i ricoveri, rimandati gli infermi.

Non dite che sono spauracchi. Già nell'ultima relazione leggiamo che le pensioni accertate dovranno pagarsi senza eccezione, « quando non le sospenda il Ministro di grazia e giustizia. » Poi più d'una volta Cavour, qui stesso, incalzato sul crescere del debito pubblico, esclamò sogghignando: Getteremo al fuoco il gran libro.

Non guardiamo verso l'abisso per non prendere le vertigini; pure è evidente che, fra due anni, voi preparate una rivoluzione, di quelle che scuotono tutta l'Europa: forse, come dice La Marmora, per tornare allo stesso posto.

Ma anche senza di ciò, chi mi dice chi sarà ministro posdomani? Le tante declamazioni or di moda contro gli impiegati, si adoprerebbero contro i parrochi. Fu proposto di levar 1/3 dello stipendio agli impiegati: potrà ciò farsi col l'ospedale, col parroco; e addio al povero!

IV.

Ebbene, i preti vivano delle limosine di coloro che ci credono.

A chi così dice, io domanderò: Oh, come s'è fatto il patrimonio delle chiese? Colle limosine, quando non fosse coi miglioramenti. Le cose proprie uno ha il diritto di lasciarle a chi egli vuole; d'arricchirne una bagascia o un ospedale, un teatro o un convento. Or chi lascia questi beni, può mettervi le condizioni che crede. E quando si pratica-

vano i principj senza formularli, come ora si formolano senza rispettarli, si volle quel che ora si dice, che ogni culto vivesse de' proprj mezzi: i Governi d'allora approvarono quei lasciti, quelle trasmissioni; ne' conventi s' accumulò il frutto di molte generazioni operose; ne' monasteri le doti di mille fanciulle che preferirono questo sposo. Il clero ebbe i beni, non già perchè restasse ricco, ma perchè avesse di che vivere e far carità e provvedere al culto.

Si assume perfino aria ipocrita, dicendo che da principio la Chiesa era povera; s' affetta zelo per la sua purezza, e voler tornarla al battello del Bariona.

Sì; ma allora la Chiesa era retta dal miracolo, sotto re che scannavano francamente, invece d'opprimere sapientemente: allora poteasi contare sulla carità quotidiana, sull' obolo che voi vorreste, se poteste, proibire.

Poi, chi proporrebbe al re d' Italia di tornar conte di Moriana? o alle figlie dei re d' andar a risciacquare il bucato, come le figlie di Nausicaa? o ai ministri eccellentissimi di venir, come quelli delle repubbliche nostre, con sotto il braccio quella *bolgetta* di carte, da cui il nome di *budget*, nome terror dei popoli e di natura?

Quando si trattò del matrimonio civile, cioè di sconsacrare quella tendenza dell' uomo verso la donna per la reciproca perfettibilità, io vi parlai con calore, come di questione suprema di morale e di libertà; eppure non trovai nè manco chi appoggiasse la mia proposta. Tanto meno lo spero ove trattasi di beni, che la Chiesa non ha mai creduti essenza sua; non reclamò che il diritto comune di possederli. Essa può lasciarli; ne lasciò più volte; gli ecclesiastici poveri staranno coi poveri; la croce di legno conquistò l' universo.

Ma ciò non può farsi che d'accordo: e senza un accordo non v' è sicurezza per gl' interessi, nè pace per le coscienze. Lo stesso ministro e la relazione accennano (con

parole che nessun troverà eque nè oneste) all'assenso che dovrà dare il Santo Padre ai vostri fatti consumati. E a tal proposito si citano i Concordati, ove il papa riconobbe più volte i fatti di corporazioni soppresse, di beni ecclesiastici occupati.

Ma ciò prova appunto il diritto; giacchè gli stessi Governi domandarono questa sanatoria, come il seduttore o il fedifrago la chiede al confessore. E la chiesero fin i Governi più violenti, come quello della Rivoluzione francese: e nel concordato del 1803 colla Repubblica italiana è stabilito, non si farebbe più nessuna soppressione di fondazioni ecclesiastiche senza intervento della Sede apostolica.

Ma spogliandole arbitrariamente, oltre il violar la giustizia, che è sempre un vero danno, si avvezza il clero a credere ch'esso non possa conservarsi se non resistendo a tutte le riforme: il che è contrario all'attuazione sua temporale.

Io amo che il clero (e massimamente il parrochiale) partecipi ai godimenti, ai dolori, alle fatiche del popolo; goda dell'abbondanza; nelle scarsezze supplichi col popolo; abbia una bottiglia quando il popolo corre al giolito della vendemmia; si tolga il pollo dalla pentola quando il popolo stenta il pane. Altrimenti voi lo ridurrete a una Casta, della quale soltanto abbia i sentimenti, come gli Ebrei nel medio-evo. Metteran tutto il denaro in carte: coi miracoli d'oggi ne caveranno il 7 per cento, senza che una stilla ne vada al contadino: alle biblioteche surrogheranno la cassa di ferro.

Ma voi temete si arricchiscano di troppo: voi fautori del libero scambio, volete mettere un *maximum*! Dite che potrebbero accumularsi nelle manimorte tutti i beni, in guisa d'occupar l'intero territorio.

Il pericolo non s'è mai verificato, come non si verificò quello di vedere, pel celibato ecclesiastico, finir la generazione umana. La Chiesa si prestò sempre ai bisogni

dello Stato: adesso poi quelle invasioni di case religiose, che ogni giorno la Gazzetta ci annunzia, tolgono la paura che troppo s'aumentino i possessi ecclesiastici.

Del resto, perchè non temete altrettanto che strarricchisca il marchese o il banchiere? I provvedimenti eccezionali son cambiali che si tirano sull'avvenire; e le evoluzioni logiche non si fermano a metà, ma divengono esecutrici inesorabili delle leggi della Provvidenza. Voi, che oggi v'impinguerete sui beni tolti alla Chiesa, badate bene:

Res tua nunc agitur, paries cum proximus ardet.

La logica di noi sapienti si fermerà a un rispettoso mezzo; ma il popolo, che sentì dire eccessivo il patrimonio del tal convento o del tal vescovo, domanderà perchè si assegnino 8 o 40 milioni alla lista civile.

V.

Ed è onore delle dottrine nostre l'accordarsi con tutto ciò che protegge l'umana società. Invece son retrogradi nella scienza economica quei che chiamano gli ecclesiastici una classe improduttiva. Voleano forse dichiararli oziosi: non a petto di coloro che sbadigliano la vita fra il caffè, il teatro, la bisca e il letto, ma di coloro che utile riconoscono unicamente quel lavoro che produce denaro.

Benedetta sia l'idea d'allontanare i parassiti del popolo! ma prima la storia naturale deve aiutarci a conoscere cotesti parassiti. Ora, non per disapprovare la società in cui viviamo e che contribuimmo a formare, ma per salvar la memoria de' nostri padri dalle triviali imputazioni ad essi lanciate per calcolo, per moda, per ignoranza, potrei ripetervi quanti benefizi sociali recarono quelle migliaia di frati che si diffondeano tra il popolo, mangiando parte del suo pane e retribuendolo con conforti, benedizioni, assistenza: tanto operosi che dissodarono mezza Europa, e ci tramandarono tutti i libri che possediamo, e aveano per proverbio

Qui laborat orat: tanto amici alle plebi e plebei, che movono gli stomachi dilicati il lor rozzo vestire e il vivere sparcchiato: tanto obbligati alla virtù, che il mondo gli accusava di fingerla, o metteva in canzone quelli che si scoprissero ghiotti o lascivi: pii così, che si fan caricature della loro santimonia: così caritatevoli, che s' imputano di fomentare l' infingardaggine colle limosine, come s' imputano di frenar il popolo coi rosarj e coi santini, invece degli ergastoli e della mitraglia.

Han detto che l' agricoltura resta peggiorata da tanti beni di manomorta.

È singolare che la storia, almeno quella poca ch' io so del mio paese, mostri appunto il fior dell' agricoltura dovuto a frati, le praterie irrigue, il riso, i formaggi.

Direte, Son cose vecchie. Ma nel secolo passato i promotori dell' agricoltura erano preti e frati: e noi avevamo i De Capitani, i Beltrami, i Lattuada; come la Toscana i Malenotti, i Landeschi, i Lastrì: la Società Patriotica fe distribuire a ogni parroco gli *Elementi d' agricoltura* del Mitterpacher: le cure date dai parrochi attorno ai proprj fondi divennero esempio a villaggi interi: e sebben possa essere più comodo a un pievano l' andare al fin del semestre a riscuotere la sua paga senza un pensiero al mondo, al povero popolo giova il vederlo esso pure interessarsi al meglio della campagna, partecipare all'ubertà e alle intemperie, divider le cure, le prove, le privazioni.

Ben vi sarà dove i beni di manomorta siano negletti: ma va a vedere che lo Stato or ispossesserà chi non amenda, chi non fa il drenaggio, chi non usa lo scarificatore o il trebbiatojo! Dove notate che, testè, alcuni Ordini si applicarono all' agricoltura, come altri all' ospitalità o all' istruzione: e i distributori della fama che cosa dissero? che lo faceano apposta per venir esentati dalla soppressione. Colpa, come del ribaldo che s' astenesse dal delitto per non incorrer più la pena.

Del resto, ben più che da qualche terreno men coltivato scapiterà l'agricoltura da 300,000 giovani che

Del pungolo invece e della marra
D'armi cingete dispietate e strane,
Le ronche convertendo in scimitarra;

scapiterà da imposte esagerate, che intaccano il capitale. Sarebbe come lamentarsi del celibato ecclesiastico volontario, mentre vi è condannata mezza la gioventù, senza neppur il merito della spontaneità, nè la virtù dell'abnegazione: e con quali dolori e danni, domandatelo alla società.

Si dice che i terreni renderan poi di più. Ma come provarlo? La prosperità vera sono gli uomini. Frutteranno di più perchè ora s'esige di più: ma frutterebbero in mano di corporazioni come de'privati. Sarebbe come rimproverare al medio-evo che non facea strade di ferro e telegrafi elettrici.

VI.

Ma si confessi la ragion suprema, comunque palliata, di questa legge; la necessità di riparare allo sbilancio delle finanze. Ridottele a questa ruina, e non sapendo crear ricchezze nuove, si prendono le altrui: il che a casa mia chiamasi tutt'altro che scienza. È un confiscar la libertà de' singoli per produr quella che dicesi libertà di tutti; togliere ai preti per dare ai Comuni; togliere ai Comuni per attribuire al Governo. È un vero socialismo, ove i poteri collettivi invadono gli individuali, ove lo Stato si fa proprietario di quel di cui era tutore, ove l'alta ispezione e garanzia è ridotta in possesso di fatto, e il diritto delle aliquote de' cittadini si traduce in appropriazione de' capitali, per ispinger al punto che non vi siano, come dicea Mirabeau, che salariati, mendicanti e ladri.

Così si distrugge un valor capitale per un'utilità temporanea, sproporzionata al sacrificio.

La Chiesa non ha mai negato soccorrere ai bisogni degli Stati; e la storia municipale d'Italia ridonda di atti simili. Se non che bisognava fossero fatti d'accordo. Finchè esiste il principio della divozione, vi sarà sempre chi attribuisca beni e limosine alla Chiesa. Ella dunque rifà sempre il suo patrimonio: onde, considerandole economicamente, è una riserva riposta pe' maggiori bisogni; è il *casson* di Venezia; è una spugna che lasciassi gonfiare per ispremerla all'uopo.

Voi invece operate come il selvaggio che taglia l'albero al piede per còrne il frutto; anzichè coordinare al fine della società le forze, le distruggete.

Il Marliani diresse al Minghetti uno scritto, ove prova che la disammortizzazione fu un tesoro per la Spagna, e potrebb'esserlo per l'Italia. L'esempio saprà di strano a chi conosce come quella Spagna che decadde dal momento che fu unificata, da quando Hernando de Acuna la felicitava d'aver

un monarca, un imperio y una spada,

tanti anni stesse senza pagar il suo debito; e quale prosperità godesse dal 1824 a quest'oggi. Decuplicata l'imposta, la maggior entrata è la fondiaria, che colpisce al 48 per cento la rendita, di cui $\frac{3}{4}$ è di provenienza agricola, cioè pesa sul piccolo coltivatore, reso inabile a migliorare; gravissimo è il dazio consumo; ed oggi stesso, ingoiato tutto, trovasi ridotta alla miseria nostra, di farsi anticipare 450 milioni sull'imposta prediale.

E Donoso Cortés, alla tornata del 30 dicembre 1850, mostrava come collo spoglio delle chiese si rincarirono i fitti, talchè gli agricoli desertano i campi, e vanno in città artigiani, e gli artigiani diventano mendichi.

Ma Cortés è un gran clericale. Ebbene, fu accanito protestante il Cobbet, e mostrò come, collo spoglio delle chiese

inaridisse la fonte de' soccorsi al popolo, e si dovesse venire fin al disastro della carità obbligatoria. (*St. della Repubblica inglese.*)

E in Francia Touqueville ed Enrico Baudrillard si mostrarono costanti avversarj alla confisca ecclesiastica, non per devozione ma per motivo politico ed economico. E quando si vien a ripeterci che la Francia fu salvata da quattro milioni di nuovi proprietarj, diremo più giusto che fu salvata da quattro milioni di soldati, poi da Napoleone III, — se pure è salva.

E lo stesso Minghetti, a cui quel libro è diretto, nella tornata 18 aprile 1864 fece orrida mostra della Cassa ecclesiastica, che in sei anni svantaggiò di sei milioni. Eppure si osa sperare d'empier quel vuoto col gittarvi questa nuova preda! Sarà fieno che non empirà la mano del mietitore, nè il seno dello spigolatore.

Ah, il profeta mal disse: empirà, satollerà, ma non lo Stato.

Già adesso si consuma un mezzo milione per impiegati di quella Cassa: altra turba allora si arrancherà alla cucagna del bilancio: porremo economi, ispettori dappertutto: il poveretto, che andava a prender la zuppa alla porta del convento, il pellegrino della scienza, l'artista che sale ai Camaldoli di Napoli, a Monte Cassino, alla Cava, vi troverà un regio impiegato e una sentinella col fucile: appaltatori, professori, giudici, causidici ora ozianti, n'avran vantaggio e collocamento:

Hinc usura vorax, rapidumque in tempore fœnus,

Hinc concussa fides, et multis utile bellum.

Noi quattrinaj, che già c'impinguammo in Toscana pel riscatto de' livelli, comperemo a pochi denari la vigna di Nabot; potrebb'essere che l'uva mangiata da noi legasse i denti de' nostri figliuoli; intanto però si sarà trasposta la ricchezza, ma aumentata quella dello Stato? No certamente. Bensì quanti servizj or gratuiti, non dovranno pagarsi!

Lo spoglio delle manimorte è insomma un prestito forzato, che mai salvò nè arricchì alcuna nazione. Sempre argomentasi come chi dicesse: Non si può salire alla luna fuorchè col cavallo d' Astolfo; dunque col cavalcare di Astolfo si può salire alla luna. Si vuol fare come chi vende le argenterie per mantenere la famiglia: ma a tal uopo si richiederebbe una prontezza impossibile. I beni in quella furia si vendono al disotto del valore, sì perchè gittati in troppa quantità sul mercato, sì pel minor numero di concorrenti, o timorati di coscienza, o paurosi dell'avvenire, o spaventati da misura sì rivoluzionaria, e dal veder intaccato il principio della proprietà come in Turchia.

Ne restano inoltre depreziati i beni dei cittadini; quindi scarsità di transazioni; quindi sofferimento di quei singoli, la somma della cui felicità costituisce la felicità pubblica; quindi incapacità di sostenere i pubblici pesi e le nuove gravezze.

Dicesi che son mali temporanei: ma quanto dureranno? e come con ciò pretendesi rimediare all'urgenza? Certo, morendo i presenti pensionati, lo Stato vantaggerà. Ma dopo venti o trent'anni, quando neppur briciola resterà del vostro *fiero pasto*.

Bensi avrete creato una feudalità nuova, poichè saranno i ricchi che compreranno; e per quanto inventiate lunghe dilazioni, parziali ammortizzazioni, le bande nere verranno ad impinguarsi, non lo Stato.

VII.

La vieta formola di *libera Chiesa in libero Stato* fu gettata come uno strattagemma, affinchè ci fosse data Roma, mostrando quello che la cattolicità esige, cioè ch'essa resterebbe ancora indipendente.

Poi testè un ministro asserì in Senato che « oggimai

la Chiesa è messa al debito posto, e lo Stato procede senza Chiesa, come la Chiesa senza Stato. »

Assurdo, come dir che le gambe procedono senza il capo, la sistole senza la diastole, l'inspirazione senza la respirazione. Falso poi, giacchè non va settimana che non compaiano leggi, ordinanze, proposte, fin sulla condotta interna della Chiesa. Voi sottraeste i sussidj alla carità; voi coscrivete i teologi; voi non solo permettete d'impugnare i dogmi, (il che sarebbe solo libertà), ma stipendiate professori e giornali per ciò, e delle Università fate succursali alla cappella evangelica; voi trasformaste in delitto del prete quel ch'è diritto per noi tutti, e fin l'adempimento de'suoi doveri, primo dei quali è l'obbedire a' superiori; voi profanaste i cimiteri col volerli comuni agli acattolici; voi profanaste il matrimonio.

Io non vedo che altrettanto si usi coi nostri fratelli protestanti; che il Governo si brighi della circoncisione o dei kippurim o della scenopegia. Anzi non turbate i beni delle università israelitiche: anzi la legge del 4 luglio 1857 sopra di queste or si propone d' estenderla alle provincie toscane, lombarde, napoletane, sicule, umbre ecc. Essa porta all'art. 4 che: « Le Università israelitiche costituiscono altrettanti corpi morali, nel senso e per gli effetti di cui all'art. 25 del Codice civile, autonomi ed aventi per oggetto di provvedere all'esercizio del culto ed alla istruzione religiosa. »

Art. 3. « Sono riconosciute come legalmente erette le Università attualmente esistenti. »

La Chiesa cattolica avrà dunque il privilegio della persecuzione, dello spoglio, dell'affronto. Che non si disse contro di essa nelle varie proposte e relazioni? Si concluse: La Chiesa sia libera, ma non abbia i diritti dell'uomo libero; possieda, ma solo al modo che decretiamo; spetti ad altri l'amministrazione de'suoi beni, anzi neppur la sorveglianza n'abbia essa, bensì senatori e deputati, ovvero congregazioni laiche.

Ma vivadio! se è libera, lo Stato non è più il suo tutore; quindi può prescriverle ciò ch'è giusto, ma non ciò che le crede utile; e tanto meno può spogiarla coll'asserire che ciò è il suo meglio.

La società è unione di persone libere, per garantir reciprocamente i diritti personali, non limitata se non quanto è necessario allo scopo sociale, che ai depositarj dell'autorità delega attribuzioni determinate, e la cura di conservar i diritti de' particolari, non già la facoltà d'assorbirli. Il popolo ha diritti diversi dallo Stato.

Vi sono doveri che l'uomo tiene non dalla società, ma dalla natura sua, cioè da Dio, e in conseguenza non può venirne sciolto, come non privato dei diritti che gli accompagnano: e la società è istituita per conservarli, non per usurparli.

Invece gli assolutisti trovano che ogni diritto appartiene alla società, e da essa deriva fin quello di proprietà: e a questa tirannide s' ispirò il progetto Vacca.

Se la Chiesa è libera, deve assicurarsi l'indipendenza del proprio mantenimento: giacchè per un popolo, come per un'aggregazione particolare qualsiasi, non v'è miglior garanzia che l'indipendenza, mentre le altre promesse possono disdirsi domani da un altro ministro, da un altro Parlamento, dalla sovranità popolare.

La libertà non va considerata soltanto negli individui; e principalmente la libertà politica è collettiva, e consiste nel rispettare i diritti de' consociati. Fra le consociazioni la più notevole è quella de' Cattolici; Chiesa significa associazione; ed essa vuole i suoi riti, vuole il celibato dei preti, vuole il sacerdozio e il tirocinio di esso, e le varie forme del clericato. Uno, entrando prete, si obbligò liberamente al celibato: può lo Stato assolverlo? può validar colle forme sue un atto che lede la Chiesa e scandalizza il maggior numero? Un frate si obbligò a un tal genere di abito, d'astinenze, di convivenza: può lo Stato dispensarnelo, e tanto peggio proibirglielo?

Forse egli s'inganna: è un ignorante: un superstizioso. Sia, ma queste non son competenze dello Stato. Lo Stato deve tutelare i diritti di ciascuno, fra cui v'è quello di credere come la coscienza gli detta, di vestir come vuole, di associarsi con chi crede.

L'art. 24 dello Statuto sancisce: Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge; tutti godono egualmente i diritti civili e politici.

Qui no. La nostra libertà non soffre che l'ecclesiastico serbi il voto che fece di vivere in tal modo; di vestire, di salmeggiare e far astinenze così e così: mentre obbliga gli altri ad attender le promesse, costringe questi a violarle: tutti possono far contratti, eccetto le corporazioni religiose, assimilate al Negro degli Stati Uniti.

Per l'art. 25 dello Statuto « Tutti devono contribuire indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato. » Qui no; devono darli tutti. Fin la Commissione ultima, forse in nome dell'eguaglianza, impone ai corpi morali ecclesiastici secolari una quota di concorso a favore delle congregazioni diocesane e parrocchiali, prelevabile, e che sale fino al 20 per cento, anzi fin al 50. Ditemi con che diritto?

E non so che cosa intendesse dire parlando di « quei benefizj, che i poteri civili devono tutti egualmente distribuire. »

Sicurezza, giustizia, moralità, ecco quel ch'essi devono.

Eppure il ministro Pisanelli osava concludere: « Lo Stato rispetta i più preziosi diritti; la libertà di coscienza, la libertà d'associazione. »

No; mai i liberali non potranno assentire alle idee affatto retrograde, esposte nella motivazione di questa legge e nella relazione; dove, ridestando le teoriche del despotismo, si asserisce i diritti esser creati dal Governo, e la giustizia dipendere dalla volontà d'un Parlamento. Cesare sempre, sia un uomo, sia un'assemblea: decreti uno od una

collezione; sempre togliere all'individuo l'indipendenza, sostituir lo Stato a tutto, e prima alla religione, giacchè farà dipendere i fedeli o i preti non più da un vescovo, ma dal prefetto; non dal guardiano, ma da un operaio; e poc'a poco imporranno anche il catechismo. In tale sterminio delle libertà non c'è che rifuggire allo Statuto. Noi che lo giurammo, non possiamo votar questa legge; non ne abbiamo la missione. Ciò noi protestammo: la maggioranza volle obbligarci a discuterla. Lo faremo, ma protestando della illegalità.

Ci dicono. Le fraterie non sono associazioni, ma corporazioni. Bravi! e poi deridete il casismo de'Gesuiti. Quasi la corporazione non sia una delle mille forme dell'associazione.

Udite: — « Noi vogliamo associazione: come ottenerla sicura se non da fratelli che credano negli stessi principj regolatori, che s'uniscano nella stessa fede, che giurino nello stesso nome? Vogliamo educazione: come darla o riceverla, se non in virtù di un principio che contenga l'espressione delle nostre credenze sull'origine, sul fine, sulla legge di vita dell'uomo in questa terra? Vogliamo educazione comune: come darla o riceverla senza una fede comune? Vogliamo formare nazione: come riuscirvi se non credendo in uno scopo comune, in un dovere comune? E donde possiamo noi dedurre un dovere comune, se non dall'idea che ci formiamo di Dio e della sua relazione con noi? Certo, il suffragio universale è cosa eccellente; è il solo mezzo legale col quale un paese possa, senza crisi violenta a ogni tanto, governarsi: ma il suffragio universale in un paese dominato da una fede darà l'espressione della tendenza, della volontà nazionale; in un paese privo di credenze comuni, che cosa mai potrà esprimere se non l'interesse numericamente più forte, e l'oppressione di tutti gli altri? Tutte le riforme politiche in ogni paese irreligioso o non curante di religione, dureranno quanto il capriccio o l'interesse degli individui vorranno, e non più. »

Chi disse così? Mazzini nei *Doveri dell'uomo*, a Londra, nel 1860.

VIII.

Avvezzo da tanto tempo a ripassare lo Stige, fiume de' morti, lasciate che il soggetto io consideri storicamente.

All'età romana, nelle Pandette e secondo le Istituzioni di Gajo è permesso a tutti i cittadini di riunirsi come vogliono, sotto le leggi e norme che stimano, purchè non repugnanti al pubblico interesse, e per qualunque siasi scopo, foss'anco per farsi seppellire; possono acquistar beni; nel caso che quell'associazione si sciogliesse, i beni cadano a vantaggio di coloro per cui furono istituiti.

Il cristanesimo compì la sua missione sociale, il cui successo era garanzia del successo della sua missione morale. Allora venne il medio-evo. L'onorevole Ugdulena disse ch'io voglio tornare in pieno medio-evo. Mi permetta di rammentare come io, forse primo in Italia, abbia proclamata e dimostrata la necessità di studiar il medio-evo, anzichè disprezzarlo; di guardarlo come un gran progresso sovra l'antichità, un campo di lotta fra un passato che rovinava e un avvenire che non era ancora costruito. Sol chi si sciolse dallo spirito angusto e settario del tempo, entra in comunicazione coll'immensa umanità. Ma dichiarai che v'è molto da impararne, forse nulla da ribramarne. E in vero per ribramare il medio-evo bisognerebbe credessi che la società fosse costituita sopra le credenze, sopra la venerazione all'autorità; che credessi possa la voce d'un pontefice inermo chiamar un imperatore dal fondo della Germania a rendergli conto dell'aver violata la costituzione; che ammettessi la robustezza de' caratteri, feroci, o santi; l'autonomia delle varie classi, che manteneva le repubbliche anche dove s'aveva alla testa un re..., tutte cose che vedete come siano distanti dalle nostre età, tutte Stato, tutte monarca.

Un'altra volta il ministro Pisanelli mi tacciò di respingere verso il medio-evo, perchè parlavo di coscienza, e che confondevo il delitto col peccato. Il medio-evo ed egli ed io l'abbiam studiato a faci forse diverse, ma abbastanza per non attrupparci con quel volgo che si appaga di figure retoriche, e adombra avanti a spettri che non reggono alla luce. E al par di lui so l'immenso divario che corre fra tempi ove cristianità era il nome generale e unico della civiltà, anzi della moralità; che avea salvato quanto di comune avevano i popoli civili, Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina: e i tempi ove, rotta l'unità, per tutt'altre vie si spinsero il pensiero e l'organamento sociale.

Un'età che deride le stigmate di san Francesco, e consulta le magnetizzate e gli spiriti battenti, può bene conoscere i gran cuori, che furono anche i grandi intelletti nell'età più gloriosa per l'Italia: ma quelli che la severità dello spirito preserva dai fumi del paradosso, sanno venerar que' dottori, a cui Dante profondeva gli inni suoi più sublimi. Ed erano frati.

E fu quello un tempo di libertà immensa per le corporazioni e per le individualità robuste, e in conseguenza per la Chiesa. Poi quando l'età infiacchl, e da Farinata si passò a re Roberto e a ser Gianni Caracciolo, lo scrittore che alla celestiale Beatrice surrogò la lubrica Fiammetta gettò sui frati quelle celie, che oggi gli scribacchianti raccattano dalle vecchie pozzanghere.

Lo spirito democratico e repubblicano d'Italia fu soffocato nell'amplesso de' principotti; artisti, poeti, filosofi neopagani della rinascenza ridussero l'Europa monarchica; e allora vennero bersagliate quelle istituzioni, che stomacavano Paolo Sarpi « perchè puzzano di popolo »; e lo Straparola e Masuccio e gli altri novellieri radunarono materia per le *Faccezie* d'Erasmo e per le *Epistolæ obscurorum virorum*, le quali trastullavano i nostri padri mentre i Fran-

« cesi liberatori e i Tedeschi conquistatori ne massacravano l'indipendenza. Forse han detto essi qualcosa meno di que' luoghi comuni che tuttodi si ripetono, e che, se non altro come volgarità, dovrebbero sfuggirsi da chi ha gusto o creanza? »

Via via che la monarchia assorbe le libertà, la Chiesa decade e a proporzione prevale il despotismo.

L'età successiva, il secolo di Leon X e di Copernico, pensò riassodar la Chiesa e ravvivare lo spirito ecclesiastico con tutte quelle istituzioni di Barnabiti, Teatini, Trinitarij pel riscatto, Giovanniti per gli spedali, Gesuiti, Scolopj per le scuole; e li lodava persino il Machiavello.

Ma di grazia: nel medio-evo il più risoluto nemico delle istituzioni monastiche chi fu? L'imperatore Federico II, quel tedesco che emanò le leggi più atroci contro gli eretici; l'amico di quell'Ezelino, che dicea aver paura del povero frate di Lisbona, più che d'un esercito di Guelfi. Tutte le libertà si collegano, come tutte le tirannie.

E nel secolo passato chi furono i vostri predecessori? Due austriaci. Parmi di legger gli editti di Giuseppe II d'Austria, quando sento prescriversi non si facciano processioni; non v'abbia tabernacoli fuor di chiesa; non si raccolgano limosine; non si suonino le campane che a certe ore, nè si tengano aperte le chiese di sera; non vadano confessori negli spedali; non concedasi agli atti parrocchiali l'esenzione dai franco-bolli; non si nominino curati, neppur vicarij senza il placito del ministro; non siavi libertà d'insegnamento ne' seminarii; e tutte l'altre ordinanze per le quali egli fu dal re filosofo intitolato *mio fratello sacrista*, come parlamento sacrista potrà essere qualificato qualche altro.

E Mirabeau diceva di Giuseppe II: « I costumi panegiristi dovrebbero dirci qual trovano giustizia nello scacciar dalla sua professione un cittadino che l'ha abbracciata sotto la sanzione delle leggi. Io lo dico chiaro; v'è tanta ingiustizia nel cacciare un frate o una monaca dal loro ritiro, quanta a scacciare un privato dalla sua casa. »

E di costui io parlo davanti alla Camera italiana come ne parlai davanti alla censura e alle destituzioni de' successori di esso: e se, come storico, deploro che, cacciando i Bollandisti, mandò all'asta la lor biblioteca e i preziosissimi manoscritti; so pure che, riformatore improvvido e certamente impopolare, morendo esclamava: — Non un'impresa mi riuscì.

Eppur oggi e qui lo sento lodare; e con lui Pietro Leopoldo d'Austria. Per intaccar l'uomo in ciò che ha di più libero, la coscienza e le credenze, e i vescovi in ciò che ad essi è più competente, si circondò egli d'alcuni preti liberali, coi quali ordì il concilio di Pistoja; trastullo di tempi pacifici, quando non si avea a far di meglio che bezzicar la Chiesa. Ma appena il nembo s'addensò, Leopoldo d'Austria abbandonava i preti liberali al disprezzo de' suoi e agli insulti del volgo; restituiva il rigore alle leggi e sin la forza; e a Pilnitz combinava una coalizione per reprimere la Rivoluzione.

E la Rivoluzione scoppiò. Oh! questa non fu no fiacca; anzi, per non parer volgare si tolse dal senso comune: non abolì solo frati e preti, ma abolì Dio; non solo col metterlo da banda come fate voi oggi, ma per decreto.

Posato un falso principio, era però logica nelle conseguenze; logica fin alla ghigliottina. Allora il clero formava uno Stato: volendosi l'eguaglianza, bisognava distruggerlo, come distruggeasi la nobiltà, distruggeasi il re. I beni voleansi gettar in comune, al par delle mogli e de' figli: e come faceasi guerra ai castelli, così ai monasteri. Era il debole divenuto forte, che toglieva a chi avéva posseduto: lo spoglio facevasi in nome dell'eguaglianza, del disprezzo della ricchezza: Spartani in teoria, ladri in effetto.

Ma badate: era un governo potentissimo, espresso da tante ghigliottine quante le comunità, e da un milione di soldati. Eppure i possessori di que' beni non se ne tennero sicuri finchè un concordato col papa non li riconobbe

quanto agli ecclesiastici, e quanto ai migrati il miliardo d'indennizzo. Tanta è la potenza del diritto di proprietà!

Intanto mille delitti erano commessi, e divisa la Francia in carnefici e vittime. Quante scuse vi trova oggi la filosofia della storia! Fatto è che la libertà era un vin nuovo; messo in botti vecchie, le fece scoppiare. Ma si costruirono nuovi dogli, ove esso può tutto capire e maturare. Sol si tratta di sistemar la cantina, e qui sta il difficile.

E prima comparve un grande: titolo che non può darsi se non a quelli che, venendo dopo una rivoluzione, la frenano senza rinnegarla; che la furia guerresca o demolitrice riconducono alla saviezza pacifica e riorganatrice; Augusto, Carlo Magno, Enrico IV, Guglielmo d'Orange, Washington, Napoleone nella prima età.

Questi avea dovuto molti sagrifizj alla Rivoluzione di cui era figlio; ma una delle prime sue cure fu concordarsi col papa, convenendo che non si sopprimerebbe alcuna fondazione ecclesiastica senza intervento della Santa Sede; dappoi, negli articoli soggiunti, la facoltà di ricever novizj limitava agli Ordini addetti all'istruzione del popolo, all'educazione, alla cura degli infermi, ad altra pubblica utilità. Al Corpo legislativo italiano nel 1805, l'unica volta che lo adunò, diceva: « Ho preso provvedimenti per restituire al clero una dotazione conveniente, di cui era sprovveduto da dieci anni; e se ho fatto qualche concentrazione di monasteri e conventi, è però mia intenzione di protegger quelli che si dedicano a servizi di pubblica utilità, o che stando in campagna possono supplire al clero secolare. »

Era il principio utilitario, surrogato alla libertà; e, com'è sua natura, non avea limiti: onde Napoleone lo trascese, e abolì tutte le corporazioni: pure in Milano furono risparmiati i Fate-bene-Fratelli e le Visitandine.

Imitatore pedissequo di Napoleone, Giuseppe re di Napoli sopprime i conventi, motivandolo sul progresso del secolo, sul non più essere utili, e altre ragioni, simili alle vostre.

Napoleone scriveagli al 14 aprile 1807:

« Non mi garba il preambolo alla soppressione dei conventi. Per la religione vuolsi un linguaggio preso nello spirito della religione, e non della filosofia: qui sta l'arte di chi governa, arte che non hanno i letterati o gli scrittori. Perchè parlare de' servigi resi alle scienze e alle lettere dai religiosi? Non è ciò che li rende raccomandabili, bensì l'amministrazione de' soccorsi religiosi. Questo preambolo è tutto filosofico, e credo non siane il caso. È un insultare gli uomini che si cacciano via. Il preambolo della soppressione dei frati doveva essere nel sistema de' frati. Si sopportano con maggiore pazienza gli atti d'un uomo del vostro senso, che quei d'uno che si mostra di senso opposto. Dovevate dire che il numero eccessivo de' frati ne rende difficile l'esistenza; che la dignità dello Stato vuole abbiano di che vivere, donde la necessità di una riforma; che vogliansi conservar quelli necessari all'amministrazione de' sacramenti, altri debbonsi riformare, ecc. ecc. Cattiva opinione prendo d'un Governo, i cui editti sono diretti da un bell'ingegno. L'arte è che ogni editto abbia lo stile e il carattere dell'uomo di professione. Ora un monaco dotto, propenso alla soppressione, non sarebbesi mai spiegato in quel tenore. Gli uomini sopportano il male quando non vi si aggiunge l'insulto, e quando i colpi non paiono portati da nemici di quello stato. Ora i nemici dei frati sono i letterati e i filosofi. »

Il corso della rivoluzione rimise la Lombardia sotto agli Austriaci, ai successori di Giuseppe II e di Pier Leopoldo, vostri modelli. Gli Austriaci si valsero dell'esempio; e volendo annichilar le libertà portate dalla rivoluzione, rimisero alla Chiesa tutti i ceppi che aveva sotto Giuseppe II: nelle Università si spiegava l'*Enchiridion juris ecclesiastici austriaci* del Rechberger, che stabiliva la suprema ispezione nel Governo; che in conseguenza arrivava a imporre il *placet* alle nomine, l'*exequatur* ai rescritti di Roma.

Allora qualche segretario amministrativo doveva riveder le pastorali de' vescovi; questi non poteano comunicare con Roma se non per mezzo del Governo; ed altre tirannie, delle quali ben devono fremere i liberali. Nel 1848 un Lombardo, che voi conoscete, stampò una lettera al padre Ventura, dove annovera tutte le angherie che alla Chiesa usavano gli Austriaci. L'ho riletta, e mi parve parlasse d'oggi; era un'allusione anticipata; si ricordò dei giorni ancor non nati. Son quelle vessazioni che il ministro Plezza, nel 1848, esortava i parrochi di Lombardia a rammentare al popolo per farlo avverso agli Austriaci, siccome « nemici delle prerogative della Santa Sede, e sostenitori di massime e regole di disciplina, contrarie alla somma autorità della Chiesa » (*Circ. 4 agosto 1848*). E l'illustre Rendu nel 1859 riflettea che l'Austria non lasciò mai applicare il concordato in Lombardia perchè sarebbe stato pericoloso dar tante libertà a paese di clero liberalissimo (*L'Autriche dans la Confed. italienne, 1850*).

Infatti noi in Lombardia non avevamo monaci; la nostra fanciullezza non fu consolata dai santini e dagli zuccherini, nè sbigottita dalla barba de' frati; imparammo non da frati; insegnammo da cattedre dond'eransi esclusi i frati; se qualche frate capitasse, accorrevamo a guardarlo, come il turchignoto o la zingara.

Forse da ciò il non aver noi avuto quelle avversioni che, come le idee prime, sembrano innate perchè non sappiamo come acquistate: si sapeva che i nostri padri erano stati allevati da monaci, e noi non avevamo tanta presunzione da giudicar bestie quei Pini, quei Verri, quei Parini, quegli Amoretti, quei Fontana, quegli Oriani, que' Boscovich, quei Ferrari, quei Lechi, quei Beccaria, quei Frisi, ch'erano stati frati o allievi di frati.

E forse appunto perchè il terreno era spazzato, nel nostro paese germogliarono i Neo-guelfi: cioè noi, figli di una città distrutta dal capo de' Ghibellini, amammo Ales-

sandro III che metteva il piede sul collo del Tedesco; venerammo quel convento di Pontida, ove si tessè la Lega lombarda, — e che già tre volte vi fece il tiro d'inviarvi un deputato cattolico.

Costoro, in età infausta, contenti della silenziosa stima dei buoni, avevano seguito a riflettere, studiare, preparare, vagheggiando la libertà quando ancor non era una speculazione; vagheggiandola non per solo odio di chi l'opprimeva, ma pei vezzi suoi proprj, pel gusto di pensare, parlare, operare, venerare, pregare senza impacci, sotto l'unica regola di Dio e della legge.

Noi ci stupivamo quando, venuti in Piemonte, vedevamo fremersi contro i Gesuiti, considerarli come i Polifemi della civiltà. Eppure mi ricordo che Carlalberto mi lodava il rinascere delle idee guelfe e la *Vita di Dante* del Balbo; mi ricordo che a Brusselle il Gioberti mi encomiava tanto gli ecclesiastici del Piemonte, mentre scriveva il *Primato d'Italia*. E questa eletta schiera che seppe desiderar efficacemente la libertà, e volerla, e conservarla, era allevata da frati; e quel germe che noi avevamo educato nelle memorie repubblicane, innestò sul tronco regio, e lo rese vitale. Loro mercè prosperò, ed oramai fruttò la libertà politica. Per questa si lascia posto a tutti; al re come al prete, al paltoniere come al milionario, a Bastogi come al Paolotto. Una volta tutto era esclusioni, ora tutto è comprensione. Ora vi è non solo libertà di credenze, ma di culto; ebrei, acattolici, framassoni sediamo pari pari; ci salutiamo per via con creanza; rispettiamo i sabati degli uni, le domeniche degli altri; votiamo insieme alla Camera; pratichiamo insieme la beneficenza.

IX.

Un signore piemontese, rinomato pel suo franco parlare ai re, trovavasi profugo in Inghilterra nel 1827 quando

si trattava d'emancipar i Cattolici d'Irlanda, e fecesi ad ammonire quel Governo di non largheggiare con questi, e raccomandava loro le restrizioni di cui l'Austria li circondò. Gli Inglesi non vi badarono, e la libertà ha trionfato, malgrado il conte piemontese. Il quale poi a Carlalberto, salito re, consigliava d'imitar l'Austria; indi stampava *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi.*

E in fatti l'Inghilterra, e l'America sua figlia, più acquistano in libertà, più tolleranti divengono delle associazioni religiose: uno può farsi Fratello Moravo, o Rosminiano, o Barnabita a volontà; anzi, poichè il Quacchero abborre dalla milizia, è dispensato dai doveri di quella, con più riguardi a pochi, che voi ai Cattolici, i quali son tutti gli Italiani. In Inghilterra nel 1863 v'erano già 56 conventi e 473 monasteri; e 43 nell'intollerante Scozia. O forse ne patisce la più libera delle costituzioni, la più indipendente delle nazioni?

Anzi la storia, tornando verso il vero, segnalò come un immenso disastro l'abolizione de' conventi, fatta sotto Enrico VIII ed Elisabetta, che empl il paese di pitocchi, e obbligò lo Stato agli assurdi ripieghi degli opifizj, e ai rovinosi della carità legale; poi a precauzioni per non aver figli, e ad organizzare l'emigrazione.

E nei tempi moderni, l'insigne Burke disapprovava la rivoluzione francese di aver intaccata la proprietà de' conventi e de' preti: asserì che nessuno trovava sconveniente in Inghilterra che il vescovo di Durham o di Winchester possedessero 40,000 sterline di rendita. Preciso opposto del ministro nostro, che trova « conforme agli interessi della religione cattolica (!) e alle esigenze della pubblica morale il metter freno all'opulenza d'alcuni ministri del culto, che vivono in un'abbondanza, che diventa una contradizione colle massime da loro professate. »

Già non occor dire che nessuno in Inghilterra pensò

ad abolire corporazioni, nè a spropriar chiese o manimorte: neppure quel Pitt, che può servire di modello ai nostri nel metter tasse su tutto.

Peel, nel gennaio 1835 chiamato al ministero, dichiarava: « Quanto alle riforme ecclesiastiche, non ho a fare nessuna professione di fede. Io non posso acconsentire che si stornino dalla loro destinazione le proprietà della Chiesa, in qualunque parte del regno. »

Uscente il 1849, l'Università anglicana di Cambridge tenne una conferenza di ecclesiastici e dottorati, ove conchiusero che « la soppressione de' monasteri fatta da Enrico VIII fu per la nazione una spaventosa calamità, e le circostanze odierne esigono imperiosamente che istituzioni analoghe vengano ristabilite fra noi. »

Nel 1851 un membro del Parlamento inglese uscì in parole ingiuriose contro le monache. Paolina Craven nata de la Ferronay (come fa oggi a Napoli la principessa d'Albano) stampò un opuscolo ove difendeva la vita claustrale delle femmine, e si meravigliava che il Parlamento inglese, col tollerare quelle iraconde parole, mostrasse complice di chi oltraggiava donne inglesi, e istituzioni carissime a nove milioni di cittadini britannici. I principali membri del Parlamento, fra cui Russell e Gladstone, protestarono pubblicamente contro la supposta connivenza; la libertà del Parlamento aver tolto di troncare il discorso ingiurioso; però Giovanni Graham aver rivendicato l'onore intaccato delle religiose, ed avuto applausi universali dal Parlamento; essi crederebbersi ingiuriati se alcuno reputasse che rimanessero indifferenti a quel fatto.

Oh! potrete facilmente addurmi altre opinioni, altre decisioni opposte a queste; ma io vo' solo mostrare che non bisognò eroismo presso quel gran popolo per professare opinioni che voi chiamate retrive, oscurantiste, indegne del secolo, e a cui opponete volgarità e luoghi comuni, denunziando i lor fautori come « ostili al progresso civile, alla causa nazionale. »

Volete vi additi il Belgio? unico paese ove la rivoluzione sia riuscita a organizzarsi in una pace di trentaquattro anni, colla libertà politica più completa e la libertà religiosa più illimitata; nel 1864 conta 4700 conventi, mentre soli 254 alla insurrezione del 1830. Son dunque essi un bisogno della società, se li moltiplica anche oggi, appena cessi la pressione ostile.

In America è intero il distacco della Chiesa dallo Stato; ciascun provvede alle spese del proprio culto; ciascun delitto è passibile dei tribunali ordinarj. Ma basta a voi il coraggio di adottare tutte quelle libertà? Nelle gravi calamità il capo dello Stato prega, e tutti con lui prostransi davanti a Dio.

Andate invece fra que' popoli che non conoscono l'evoluzione, ma solo la rivoluzione; e vedrete sempre cominciarsi dalla soppressione de' conventi, dall'incameramento de' beni ecclesiastici: in Grecia, ne' Principati danubiani, nel Messico, in Russia, ove son cacciate le monache perchè pregano Dio in latino, e piangono in segreto sulla patria.

Il nostro Governo facea stampare documenti, cerniti con cura, per disonorare Carlo III di Parma; e fra l'altre sue colpe gli si appone d'aver espulso da Parma i Benedettini e da Piacenza i Lazzaristi.

Si cercano ne'ricordi più immondi della storia altre soppressioni: ma il fatto non è diritto. Si citano de' precedenti del nostro Governo: ma sta a voi il moltiplicarli; e fu appunto a forza di decreti e di leggi che si arrivò alla presente beatitudine.

Per l'eguaglianza si allega che nell'Umbria e nelle Marche i dittatori abolirono di colpo i conventi. Ma a Valerio e a Pepoli contrapporrò Garibaldi, che, divenuto arbitrio della Sicilia, nulla commise di ciò. E sapete se egli ami gli ecclesiastici: ma egli è democratico; ha gran sentimento della giustizia e rispetto della volontà popolare; e volea men tosto calcar le orme di Giuseppe II d'Austria, di

Pietro Leopoldo d' Austria, di Niccolò di Russia, di Carlo III di Parma, che quelle di Pitt, di Burke, di Peel, d'una nazione grande e che fa grandi cose.

Volendo rifar dei danni recati dalle truppe borboniche, egli colpì la rendita delle opere pie e de' legati per maritaggio o monacato, ma che « non servano al mantenimento degli ospedali, alla diretta sovvenzione de' poveri, e alla celebrazione di messe » (*Decr. 9 giugno 1860*).

E quando Cavour mandò laggiù il decreto che aboliva le corporazioni religiose, a Napoli il principe di Carignano lo pubblicò; ma il consigliere Orlandi luogotenente non credette poterlo fare in Sicilia. E qual effetto vi produrrebbe oggi, lo disse l'onorevole Ugdulena; lo disse Crispi minacciando che « la Sicilia si staccherà dall'Italia se voi proseguite nel sistema finora tenuto. »

X.

La storia è incomoda solo a chi vuol sostituire ai fatti le opinioni e le asserzioni, alla verità la passione; a chi, come parmi dica il Salmista, non vuol conoscere la verità per non dover operare la giustizia.

Ed io pretesi coi fatti mostrarvi che non noi ma voi andate indietro, rifriggete volgarità, vi mettete sull'orme degli Austriaci, disdite le teorie del 1789. Queste in fatti vogliono non si considerino i ceti, le classi, ma l'uomo, col valor suo proprio: lungi da quelli che anch'oggi odiano o sprezzano altri perchè parla lingua diversa, o abita fuor dell' «ajuola che ci fa tanto feroci. »

Ed ecco voi perseguitate una classe intera perchè si chiama clero; uno perchè veste di bruno o bigio o bianco, porta il collare o la tonsura, il soggòlo o la pazienza.

Le teorie del 1789 proclamano l'eguaglianza. Gli ecclesiastici delinquono? puniteli colla legge comune, non con articoli di legge speciale. Puniteli; nè in ciò v'indu-

giate per certo. Ma quando dite, « Son preti o frati, dunque son nemici, » voi rinnegate i principj del 1789: quando li punite perchè temete facciano male, ratificate la esecrata legge dei sospetti, e il sospetto porta sempre all'arbitrio.

Nelle idee del 1789 si favorisce tutto quanto è popolare. Or bene, nulla più popolare delle istituzioni ecclesiastiche, tutte dirette a dar agli individui quell'importanza che una volta deduceasi dalla nascita, e adesso dalla ricchezza. Che i ministeriali le osteggino, lo capisco: sacerdoti del dio Stato, druidi del gran Leviatan, vogliono immolare a quello la personalità, la libertà individuale, ricondurre la confusione de' due reggimenti, far quello che in certi comizj si professò testè: — Vogliamo ci sia una spada sola, ma quella in man nostra.

Ben altrimenti devono pensarla i liberali, rifuggenti dal metter tutto in mano della polizia, da toglier quella libertà d'associazione che fremettero al veder compromessa nelle Associazioni Emancipatrici; quella concorrenza d'insegnamento, che permetta lo svolgersi d'altre idee diverse dalle governative. Essi, i liberali, devono non che tollerare, amare istituzioni che adottarono la formola più ampia di Governo, facendo elettivo perfin il capo supremo; che sono un mezzo per rialzare le plebi, potendo ogni plebeo trovarvi asilo, educazione, assistenza, e anche l'ultimo proletario salire ai supremi gradi. E perciò le congregazioni religiose fiorirono tanto nella democrazia; nelle nostre repubbliche i frati erano camerlenghi, pacieri, riformatori. Soffocate queste nell'abbraccio principesco, i frati furono osteggiati, si bruciò il Savonarola, e Lutero faceva apostatare i principj col cacciar dentro alle bramose canne i beni della Chiesa.

All'èra dei popoli succeduta l'èra dei re, pér dono valore questi statuti così variati; così opportuni che sopravvissero a tutte le legislazioni, queste repubblicette affatto democratiche. Or siamo in progresso: or non conosciam

più differenza se non quella delle ricchezze. Guai ai poveri!

Il ministro precedente vi ha detto che « l'efficacia dei beneficj recati dai monaci più non si sente oggidì. » La Commissione che ne riferiva, ebbe il coraggio di scrivere che « essa non sa rendersi ragione d'un' utilità qualunque che la società possa ritrarre dalla conservazione de' monaci. » Così il secolo, tollerante di tutto, non tollera più i frati. Son un limone strizzato: si butti via. La libertà non può sopportare chi veste diverso, chi non ha moglie, non va a teatro; chi rinunzia alle tre grandi tentazioni dell'umanità, la carne, il denaro, l'indipendenza.

XI.

E chi ammette il peccato originale e il bisogno di cooperar alla rendenzione, e d'attrarre la misericordia di Dio sopra coloro che ne dimenticano la giustizia, spiega facilmente la follia del monaco; e può facilmente rispondere alla domanda dell'onorevole Ugdulena, — Che s'ha da fare di gente dedicata solo alla preghiera?

Ma anche senza di ciò, v'è in ogni cuore una tendenza alla solitudine, in ogni tempo, in ogni società, in ogni religione. Egli stesso riconobbe ch'è istinto della natura umana; che la inclinazione all'ascetismo vediamo dai Pitagorici ai Mormoni, dai Talapoini ai Lazzaristi, dalla Tebaide a Stresa. Anime deboli, inferme, afflitte, spostate, che amano la solitudine e l'oscurità, com'altri il rombazzo e la rinomea, han bisogno di ritiro e di pace: cuori appassionati, invasi dalla noia, esasperati dall'ingiustizia, desolati dai disinganni, senton bisogno d'isolarsi col loro Creatore: altre han bisogno di opere redentrici. Ecco perchè, distrutti, i frati ripullularono sempre.

La società è forse oggi sì beata che non sia mestieri di luoghi dove ricoveri il pudor minacciato o il perduto;

d'espiazione pel pentito, d'asilo pel meditabondo, di rifugio contro un mondo inesorabile alle debolezze quanto connivente ai delitti; di porti al naufrago nelle tempeste civili; di silenzio nell'intervallo fra il turbine della vita e la pace del sepolcro? Non v'è afflitti, cui il frate possa parlare in quelle ore desolate, quando ogni altra voce lo esulcerebbe? Non v'è galeotti, nella cui anima il frate faccia discendere col perdono la speranza? Se Dante nojato di questa « Italia di dolore ostello » ancor cercasse la pace, non troverà un convento ove raggiungerla.

La nostra età, organizzata colla polizia e coi carabinieri, non trova che più le giovi edificarsi con società, dove il superiore si chiama fratello dell'inferiore, e domani obbedirà a quello che con amore oggi eseguisce gli ordini del più degno e virtuoso. Non trova che, nel presente bisogno d'ordine e di ricomposizione, lo spettacolo di questa grand'anima incarnata in molte persone giovi a reprimere l'egoismo irruente, la tendenza generale all'individualismo, al dirizzar tutte le facoltà al guadagno, a correggere il cieco materialismo e il razionalismo intollerante cogli esempj di umiltà, d'abnegazione, di povertà volonterosa, di spontanea obbedienza.

I liberali mettano una mano sul cuore del popolo, e lo sentiranno battere di riconoscenza e di venerazione pei tesori di beneficenza, di consolazioni, d'educazione che i monaci hanno profuso ad ogni famiglia povera, coi beni che riceveano dalla pietà d'ogni famiglia ricca. A Milano, ripeto che non siamo avezzi a frati: ma ho veduto Buoni Fratelli tenere un ospedale modello, e in quello un illustre chimico prestarsi ai più abjetti uffizi. Ho veduto certe Suore di san Vincenzo: non han entrate; abitano una casa a pigione: e vanno accattando per la povertà crescente, per dar minestre nella parrocchia più povera. Ho veduto pie vergini collocarsi a fianco delle vittime e degli stromenti della dissolutezza, per rigenerarle col pentimento. Altre ho veduto aprire scuole, a

cui manda a centinaia le sue bambine il popolo, che non teme coll'acquisto della scienza perdano la virtù. Strani liberali quei che respingessero la luce per odio alla mano che porta la fiaccola! che privassero di soccorsi il povero, il malato, il dubbioso, perchè emanano dall'altare!

A Milano erano da poco introdotti alcuni Cappuccini; l'ordine il più popolare dappertutto; viemeglio colà dove il libro moderno più letto avea avezzato a sorridere a frà Galdino e ammirare frà Cristoforo, come ad indignarsi di profondo disprezzo contro i don Rodirighi che, per commettere prepotenze, s'umiliano fin a ricorrere a un più forte. Ebbene, basta veder le attestazioni moltiplicate ad essi dalla città di Milano, per riconoscere gli immensi servigi che resero in occasione del cholèra; e anche in tempi ordinarij le prestazioni ai quartieri e ospedali militari giustificano l'interesse che ne prese il comandante di quella divisione, uomo in cui casa è domestico l'eroismo nel combattere, nel parlare, nel missionare.

E dappertutto abbondano Ordini dediti all'istruzione, alla beneficenza, alle missioni, che attestano essere espansiva la carità cattolica, quanto è esclusiva la cattolica fede. Ma voi non volete che questi Ospedaleri, questi Fratelli di san Giuseppe vengano a far concorrenza ad amministrazioni, le quali, badando al patrimonio non ai malati, studiano a diminuire gli accorrenti, come a risparmiare medicine e preti... e benefattori.

Quelle Suore di carità che moltiplicano il cuore come Cristo i pani, che i Protestanti c'invidiano, passino altrove ad esercitare la virtù da cui han nome: noi creeremo dame visitatrici. Eppure il 23 febbrajo 1855 Cavour diceva: « Qualunque pressione esterna o interna, dentro o fuori del Parlamento, non mi farebbe consentire a firmare come ministro una legge che sopprimesse gli Ordini caritatevoli. »

Noi in dieci anni siam progrediti; noi organizzammo i lupanari: donne e fanciulle han diritto di legalmente pro-

stituirsi, non di chiudersi in una casa a farsi orsoline o sacramentine; leggersi liberamente la *Errante* e la *Lena*, ma non un rescritto di Roma, non l'enciclica d'un vescovo senza il visto.

L'autore di esse Suore, Vincenzo di Paolo, come ricoverava bambini e malati, così volle provveder allo spirito de' poveri, istituendo i *Missionarj* che vadano a diffonder la consolazione e la pietà nella campagna; così utili, che la Francia, la quale avea abolito Dio, diede subito legale esistenza alle Figlie della carità, ai Lazzaristi e al seminario delle missioni estere.

E quali pagine stupende nella storia della civiltà non iscrivono tutti i giorni questi missionarj, che dal vivere bestiale e dai connubj indistinti richiamano i selvaggi e i barbari alla santità della famiglia; che oggi offrono l'ostia viva di pace e d'amore sulla pietra ove jeri schiacciavasi la testa del vinto nemico, e piantano colla croce la libertà e la civiltà! Colà l'Italia ha una delle glorie sue più incontaminate; essa che oggi conta 2056 vescovi, preti, frati, nel Coromandel, nella Cina, nel Malabar, nel Seilan, nel Missori, nella Nuova Caledonia, nella Melanesia. L'Oriente sarà rigenerato dalle missioni e dai seminarj, che Roma vi fonda per ravvivare lo studio e lo zelo, con cui i preti greci e armeni vi mantennero la fede di quattordici o quindici milioni di Cristiani, traverso a secoli di persecuzione.

Ebbene: colà udranno che voi ne avete disfatte le case, esautorati i superiori; voleste che, per segnar le nuove stazioni della civiltà, si parta non più dal nostro Regno, ma da Parigi, da Londra, da Roma che c'è straniera.

Imbecille! esclama qualcuno. Gli è appunto questo che noi non vogliamo; che la religione sia diffusa; che la si propaghi al povero, al barbaro: noi vogliam imitare il Turco, che adesso appunto spossessa il suo clero per ragioni simili a quelle del nostro Ministero!

XII.

Altre volte potè giubilarsi al disserrar dei conventi, e principalmente de'femminili: ed io posseggo caricature, dove le monache sbucano ballonzando. Ciò poteva darsi quando la libertà domestica e personale sacrificavasi a presunte opportunità aristocratiche: ma ora nessun vi entra se non per voglia propria; deve anzi vincere l'opposizione dei parenti, le beffe del pubblico.

Aggiungete che la più parte degli Ordini femminili o sussistenti non hanno che voti temporanei; anzi in Lombardia le nuove congregazioni fan solo il voto vescovile, o sono sciolte appena escono dal monastero. Se vi stanno dunque è la loro decisa volontà.

Poi la libertà or l'avete fatta piena: frà Martino potrà pigliar la monaca Caterina Borra, e menarla al sindaco, e legalmente esercitare il *crescite et multiplicamini*; la legge lo garantisce; i figli sono legittimi. Che bisogno di sciogliere il voto?

Ma a voi pesa anche questo resto di libertà. Su' cacciate frati e monache dal ricovero che si son fatti, dal tenore di vita che elessero, che giurarono osservare. Che ne seguirà?

Se io tendo l' orecchio fuor di questa Camera dove tutto è plauso, sento lamenti, accuse; son impiegati spostati; son giovani coscritti, e vecchi proscritti; son domicilj coatti; son proprietà quasi distrutte colle imposte; sono città esautorate, provincie scomposte. Or vi s' aggiungerà un grande stuolo di altri, tolti alla vita tranquilla, alla solitudine, alla preghiera, dite pure all' ozio, alle abitudini di mangiar d' olio, di dormire su nude tavole, d'essere svegliati all' ora che noi usciamo dai teatri e dai circoli.

Che n' avrà guadagnato la società, la nazione? Ecco turbati interessi, disgustate persone, sparso diffidenze negli animi: ecco sparpagliati fra il popolo trentamila nuovi malcontenti; e se bastavano il questore o il giornalista a sorvegliarli e denunziarne le parole, ci vorranno trentamila carabinieri o spie allorquando saranno diffusi tra un popolo, così facile a dire — *Oh una volta! oh sotto l' altro Governo!*

Se poi gli avrete impoveriti, succederà come nelle Marche, ove la compassione è sottentrata al disprezzo.

E questo sarà l'acquisto di denaro, di moralità, di quiete!

Io ho scritto una memoria apposta per dimostrare quel che parrebbe un assioma; spettare intero alle famiglie il dovere e quindi il diritto d'educare i proprj figliuoli. Or bene, ci sono Ordini che vi si applicano per istituto. Come il fanno? nol cerco; ma so che numerosissimi vi son mandati i figliuoli; e viepiù nelle scuole popolari: appena se ne istituisca una, dà lo scacco alle laicali.

La nuova Legge comunale e provinciale lascia alle provincie la scelta de' maestri. Perchè non potran essi eleggere una congregazione di Barnabiti, di Scolopj? L'onorevole Siccoli vi cita la Turchia per eccitarvi al gran latrocinio: ma supponete andasser costoro in Turchia ad aprire una scuola; credete voi che sarebbe chiusa perchè son votati a Dio?

Ed ora, volendosi all'ingiustizia aggiugner l'ipocrisia, vi si domanda parte de' beni ecclesiastici per istituire scuole. Anche Giuda diceva: *Poteasi vender quest'olio, e dare ai poveri*; ma l' Evangelista soggiunge che diceva così, *non quia de egenis pertineret ad eum, sed quia fur erat.*

Osate dirlo schietto: — La loro virtù, la loro abilità non ci piace, non vogliamo perchè ci fa concorrenza. Questa libertà di ricorrere all'istruzione degli ecclesiastici è quella che non tolleriamo; noi diamo libertà, ma di fare quel che vogliamo; noi vogliamo che tutti siano liberi di pensare come noi. Il desiderare gente che pensi, che insegni diverso, non può esser che da barbari.

Barbari! ignoranti! Sì? ma con egual temperanza non avete osato dire, qui in Parlamento, che la Sicilia, la patria di Scinà, del Melì, di Ruggero Settimo, è barbara? Non è divenuta una trista moda il rinfacciar l'ignoranza e l'inciviltà a tanti paesi d'Italia, che djanzi sfidavasi a duello chi osava dirli meno civili? Almeno fra così fatti saran utili ancora le fraterie.

Ed è vero; in Italia ci ha ancora de' barbari che benedicono a un Cotòlengo, a un Botta, a un Marchiondi, a don Bosco, a frà Lodovico da Casoria, a quel Nicolò Olivieri che ottocento morette ricomprò sui mercati d'Egitto.

E barbari siam noi clericali, noi che reclamiamo la libertà in ciò come in tutto; barbari, perchè non pensiam come voi. Ma sapete chi è lo barbaro con noi, e fuor del senso comune? novanta su cento Italiani, e fra essi i maggiori pensatori. Non so se l'Europa da un pezzo ne abbia prodotto di più vasti e robusti che Gioberti, Ventura, Rosmini; tali che la storia della filosofia può opporli vittoriosamente alle temerità tedesche e all'eclettismo francese. Gioberti disse che « la storia del monachismo è in gran parte la storia della civiltà d'Europa e del mondo; e mentre veggo benissimo che la Chiesa possa star senza frati, non mi pare si possa affermar altrettanto della Società civile: io li considero come una necessità sociale » (*Primato*). Il Ventura rimise in onore la scolastica e quei santi, che Dante e tutta la letteratura nostra avevano immortalmente celebrati. Rosmini istituì una congregazione nuova, oggi, qui; divulgata presto in Europa, e che voi cacerete di là, ove testè si pose la sua statua che medita pregando.

E un uomo che tolse a protagonista d'un romanzo l'ente più grande che vestisse l'umanità, disse che « colla perdita delle istituzioni monastiche, senza dubbio lo spirito umano perdette una grande scuola d'originalità. Tutto quanto contribuì a mantenere negli uomini una tradizione di nobiltà morale, è degno d'esser rispettato e di deplo-

rarne la perdita, sebbene avesse dovuto costarne molti abusi e pregiudizj ». (RENAN, *Journ. des Debats*, 16 genn. 1865.)

E facilmente potrei annoverarvi sommi letterati e scienziati, cresciuti nella tonaca. Chi è il maggior astronomo, il maggior antiquario, il maggior filosofo della odierna Italia? Asserite che or la scienza passò affatto al laicato; ed io vi citerò tre invenzioni di jeri, dovute a frati: i freni moderatori delle locomotive, il telegrafo Caselli, il motore Barsanti.

XIII.

I barbari dunque siam noi: barbari, se volete, come la Francia. Dopo sessant'anni di dure prove e undici costituzioni, essa stabilì col suffragio universale di darsi un tutore. Non sarà certo l'Italia che vorrà dirne male, nè io; per quanto con Lui stesso mi sia pronunciato avverso alle idee napoleoniche: ma ricordiamoci che la libertà era già progredita in quel paese a segno, che, quando nel 1848 esso proclamò la formola più ampia del governo elettivo, la Chiesa domandò la libertà, la sola libertà, la libertà come tutti; e il popolo ebbe l'istinto dell'alleanza naturale del cattolicesimo colla libertà; nell'assemblea sedettero anche frati, nè tra i deputati fu il men liberale quel domenicano Lacordaire, che ebbe sempre due entusiasmi, amor della Chiesa e confidenza nella libertà, e che mostrò come dal cattolicesimo derivino le aspirazioni che spingono il presente verso vedute sempre più generose, sempre men esclusive. E là vestito da frate egli diceva: — Io sono una libertà.

Poi quel tutore, che dell'arte di governare è incomparabile maestro, venne a sbrattar l'Italia dai Tedeschi; e quando a Zurigo ricevette da essi la Lombardia, stipulò (art. 46): *Les corporations religieuses établies en Lombardie, et*

dont la législation Sarde n'autoriserait pas l'existence, pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières.

Strana cosa ! il vincitore di Magenta che, al domani di Solferino, pensa a campar i frati dalle demolizioni del nostro Governo ! Ma è a nome suo ch'erasi detto, « Non è la rivoluzione che passa le Alpi ; è la vera Francia dietro all' imperatore : la Francia di Carlo Magno e di san Luigi. » Poi testè quel nostro alleato, provvedendo ad assestare ciò ch'egli avea scomposto, fece la convenzione del 15 settembre, e la vantò « perchè riconcilia l' Italia colla cattolicità. » Davvero, bel modo di riconciliarsi quando ieri sconsacraste il matrimonio ; oggi invadete i seminarj ; e il giorno appunto che Napoleone ciò diceva dal trono, noi portavamo in discussione la soppressione degli Ordini religiosi !

Han detto che questa clerofobia è una delle piccolezze, trasmesse al nuovo dal Parlamento subalpino. È questa una delle calunnie solite ad ogni reazione. Cavour fu tutt' altro che favorevole ai frati, e col sarcasmo ch'era suo caratteristico, diceva : « Quando voglio far passare alla Camera una proposta rischiosa o sgradita, taglio a pezzi un frate, e il giuoco è fatto. » Eppure nella tornata del 18 genajo 1854, dove si dibatterono le stesse quistioni che oggi, respingeva di tutta forza l'incameramento dei beni ecclesiastici, non volendo aver un clero salariato come la Russia. Nel 1854 limitavasi a proporre la riforma dei frati, eppur gli pareva atto di coraggio, attesochè allora non godesse più tanto favore come quando gli avea difesi apertamente ; ma asseriva che « un' assoluta, radicale, completa riforma degli Ordini religiosi sia nè opportuna nè politica nè utile : » e viepiù la combatteva dal lato finanziario.

Alla sua morte udimmo i suoi, come un nostro collega Ranieri alla morte del Leopardi, « supplicare il frate piangendo ad accompagnar religiosamente il passaggio di quella grand'anima ; » e nel monumento che questa città gli de-

stinava, figurava una processione di frati che forse gli cantavano, *Delicta juventutis meæ ne memineris*.

Ed egli stesso anni prima avea disapprovato quegli atti rivoluzionarj, ove la moltitudine applaude e il saggio tace (*Risorgimento* 46 novembre 1848); e volea dire quelle rivoluzioni che fan la fortuna de' loro tribuni; quelle che del potere smisurato fan uno strumento d'universale depressione; quelle che camminano con una lanterna sorda, che lascia veder solo in una direzione.

Ed io, nella mia nullità sentendomi bisogno di appoggi, li cerco alle persone che la maggioranza prescelse e onorò della più grande confidenza, qual è uno or colpito della maggiore disgrazia, e che fu bello, e talvolta buono storico. Racconta egli che l'arcivescovo di Napoli, avendo in un'enciclica disapprovato lo sfrenamento della stampa e alcune opinioni del Parlamento, fu ammonito da quel Governo. « E queste (scrive il Farini) non erano preparazioni buone, perocchè, come pensar si voglia delle pretese statuali della podestà ecclesiastica, ella sia cosa certa che, molto potendo sugli animi delle popolazioni la voce di chi parla in nome di Dio, ed il consiglio di chi governa le coscienze, le controversie della civile colla ecclesiastica podestà sieno perniciose, quando si hanno da trattare quelle dure imprese, che nè bene condurre nè vincer si possono se tutto, a così dire, non combatta l'anima d'un popolo » (FARINI, *Stato romano*, II, 442).

Queste guerre noi le abbiain davanti tutte; e il ministro Sella chiede i beni del clero per fortificarci contro i nemici, e non pensa a quel che disse Canning, che il miglior alleato de' nostri nemici sono gli scontenti interni.

XIV.

Tutto però deve cedere alla santa legge della moralità. Or che non si disse sui costumi de' frati e delle monache?

Czar Alessandro II testè sopprese i conventi in Polonia perchè non adempivano bene le norme, prescritte loro da Benedetto XIV centovent'anni fa. Qualcosa di simile volle praticarsi qui fin dal principio della rivoluzione ; e il 24 marzo 1848 il Gioberti scriveva al marchese d'Azeglio : « È più facile il distruggere che l'edificare ; le istituzioni benefiche non si debbono spegnere a contemplazione degli abusi, che in caso di necessità estrema, e per ordinario si possono medicare i disordini colla riforma delle persone. Il Governo piemontese avrebbe dovuto far fare una inquisizione giuridica sulle congregazioni che la voce pubblica gl'indicava come infette, e servirsi di persone aventi la fiducia del pubblico. Se da tale inchiesta risultava l'innocenza degli istituti accusati, il popolo non avria più osato flatare. Se si trovava qualche magagna, ci si poteva porre rimedio senza venire agli estremi. Ma i sapienti ministri non fecero nulla. »

Giuridicamente però non si può pretendere che i frati sieno buoni : altrimenti dove s'andrebbe ? È quistione di coscienza ; nè la società può tramutare in doveri di giustizia i doveri naturali di carità e umanità. Che se si volesse distruggere ciò che ha abusi, quante cose bisognerebbe disfare ! e tra altre, il sistema parlamentare.

Ciò dico nel supposto che le corporazioni religiose sieno tralignate : ma v'è cose (scrive Montesquieu) che si ripetono sempre perchè si disser una volta. E questo condannare sulla pubblica voce è sintomo di razze, destituite di vigore e grandezza. Quel patriarca che insegnò a calunniar sempre perchè sempre qualcosa ne rimane, confessava : « Non c'è anch'oggi conventi che non contengano anime ammirabili, onore del genere umano. Troppi scrittori si piacquero d'indagare i loro disordini e i vizj di cui si contaminarono talvolta quegli asili di pietà. È però certo che la vita secolare fu sempre più viziosa ; che i grandi delitti non furono commessi ne' monasteri : bensì furono notati viepiù pel contrasto colle regole : nessuno stato fu sempre puro. »

Ma sentir tacciar la moralità de' frati e delle monache, oggi ! qui ! e appoggiar l'aceusa sopra quelli ai quali *Quidlibet audendi fuit aequa potestas*, e che tutto giorno flagranti esagerazioni avventano contro questo stesso Parlamento, contro il Governo !

Ho ricevuto poc' anzi un giornale, dove si riproduceva la lettera d'un frate, tutta bislacca e irta d'errori d'ortografia ; e si soggiungeva. « Vedano D'Ondes e Cantù cosa son i frati oggi. »

Il giornale stesso portava l'annunzio d'un libro, ove mostrasi che i 450 deputati non hanno nè scienza nè pratica nè virtù, *hormis nous et nos amis*. E un uomo serio crederebbe mai a questi luoghi comuni, che esaltano i lettori plebei, stomacano i lettori assennati ?

Col resto come spiegare tanta collera, tanta ira, tanto accordo contra chi non ha nè forza nè merito nè virtù, se non colle arti troppo note con cui si solletica l'opinione ? La quale, come il tarlo alle palafitte di Amsterdam, scalza l'edifizio alla sorda mentre si dorme, si mangia, si balla. Colle astuzie di don Basilio difondesi un cupo rumore: poi prorompe per le mille voci della stampa, che si ripetono come l'eco, senza esame nè riscontro: affligge nomi, che dispensano dalla verità e soppiantano la giustizia. Non si tratta più d'aver ragione, ma di divertire; d'insultare con eloquenza, di mentire con garbo; di far caricature disinvolute. La turba grida per salvare Barabba; applaude ad Aristofane, e fa avvelenar Socrate; sputacchia frà Savonarola; dà uno schiaffo a Carlotta Corday, mentre porta al Panteon Marat.

XV.

E l'accusa più efficace e speciosa è che i frati e monache minacciano lo Stato; dunque bisogna distruggerli se voglia conservarsi quello. Non solo una esagerata Commis-

sione disse che « meditano torvi disegni a danno della causa nazionale, » ma la stessa cauta parola dell' onorevole Ricasoli trascorse ad asserire che « il clero monastico ci è ostile; » che « nel clero secolare una parte non piccola è ostile alla rigenerazione nazionale » (pag. 5507;) e il ministro Lanza asserì che Palermo e Termini sono più agitati perchè v'è più frati.

È arte antica l' incolpare chi si vuol distruggere.

Hinc semper Ulysses

Criminibus terrere novis: hinc spargere voces

In vulgum ambiguas, et quærere conscius arma.

(ÆNEID. II.)

Bossuet ha riflesso che « si mena dove si vuole un popolo ignorante quando, accesa nel suo cuore una violenta passione e massime l' odio contro i suoi condottieri, lo si adopera come una cavezza per trascinarlo.

A torto dunque si fa merito a Robespierre d' avere eretto la diffidenza in massima di Stato; insegnato a tutto dividere, per tutto spingere all' eccesso.

Che non si disse nel secolo passato contro i Gesuiti? I re Borboni chiamaronsi beati quando gli ebbero aboliti.

Ai tempi di Wilberforce spargeasi che gli avversarj delle tratta de' Negri erano giacobini, tagliateste. Allora pure correva una canzone:

Si le pain est cher, c'est la faute de Voltaire;

Si à Paris manque l'eau c'est la faute à Rousseau.

È dunque vecchio l' uso di chiamar bene tutto ciò che serve, male tutto ciò che incaglia; e su ciò distillar le calunnie. Ed è sì fatta l' odierna di presentare ogni vostra violazione del diritto come un necessario riparo dalle prepotenze del cattolicismo, così la passione mascherando d' indignazione.

Non tornerò a storie vecchie: ma vi domanderò, fu sempre così? Qui stesso fu detto che le scuole ecclesiasti-

che erano buone avanti al 1859. Come non più, dopo schiusa tanta sapienza ?

Già v'accennai come il clero lombardo fosse considerato patriottico e da noi e dai nemici. Il maresciallo Radezki, nell'ordine del giorno 15 marzo 1848, notava siccome « il clero italiano, salvo poche eccezioni, fa causa comune coi nostri più audaci e formidabili nemici. Pertanto il generale comandante con ordini segreti a tutti i comandanti di reggimenti dovrà vigilare che i soldati, per la confessione pasquale, non ricorrano ad altro prete che al loro cappellano, a fine di sottrarsi ai pericoli d'esser sedotti dai loro confessori. La medesima sorveglianza dovrà aversi per le prediche della quaresima che si fanno in quell'occorrenza. Val meglio che il soldato si astenga d'andar alla predica, che udir parole da spingerlo al tradimento.

L'anno stesso Mazzini ci proclamava: « Il clero non è per nulla nemico delle istituzioni liberali: non attaccate il clero; promettetegli la libertà, e voi lo vedrete camminar con voi. »

Se mi diceste che allora si fingeva confidare, potrei dubitare che voi ora fingiate temere: ma che che ne sia, noi vi ripetiamo anche oggi: Dategli la libertà, e camminerà con voi.

Questa libertà hanno contribuito ad acquistarla, e l'hanno pagata. Ecco frutto !

Sia pure che prendono parte alla politica. Chi lo vieta ? Uno perde forse la qualità d'uomo e i suoi diritti civili perchè si fa frate ? E dov'è libertà, c'è partiti. Il religioso ha sete di bene e di pace, fame di libertà e di felicità; e ciò lo conduce all'esercizio delle virtù. Non costringiamolo a cambiare strada. E lo faremo se dal suo abito solo dedurremo il sospetto. Davvero troppa virtù si vuole perchè restino amici di noi coloro, a cui tuttodì ripetiamo ch'essi son nostri nemici. Il sospettare rende avverso: non si mostra diffidenza senza ispirarla, e una difesa eccessiva può divenir offesa ve-

ra, o almeno provocare difficoltà; e i savj credono che il miglior modo di viver bene colla Chiesa è il farle largamente la sua parte.

Ma fin all'ipocrisia si scende, dando a questa distruzione il pretesto di migliorare la Chiesa. Davvero, al sentir parlarsi tanto di preti, di vescovi, di vicarj, di canonici, si potrebbe dubitare se siamo in una Camera o nel sinodo di Pistoia. Già altra volta manifestai il mio rincrescimento di trovarmi qui, ignaro del diritto canonico: quel diritto formato colla lenta opera di diciotto secoli, col conflitto delle spade e delle opinioni, col concorso de' più grandi pensatori e de' più liberali spiriti, la cui mercè poco a poco il pensiero prevalse sulla forza, e l'educato ecclesiastico sopra il barbaro secolare; finchè, cambiate veci, il diritto secolare restrinse l'ecclesiastico, sempre più appurando l'idea dello Stato, e le sue relazioni colla Chiesa.

Ma o trattisi di nemici da combattere, o di forze da voler alleate, bisogna anzitutto conoscerle: bisogna che esaminiamo bene il quadrilatero del Mincio e dell'Adige, per affrontarlo o girarlo. E il diritto canonico è il quadrilatero degli ecclesiastici; e noi bisogna studiarlo bene, per saper quello che possiamo esigere, quel che siamo obbligati a riconoscere.

Perocchè non è vero che noi si voglia respinger indietro il secolo, incatenare il progresso. C'è delle verità eterne: nè progredirebbe certo chi negasse che in un triangolo non stanno più di due retti, sol perchè questa è verità antica. Ma è evidente che una grande trasformazione va a farsi, come nel diritto civile, così nell'ecclesiastico; ond'è bisogno di conoscerli entrambi se vogliam giungere a quella conciliazione nell'inevitabile, di cui v'ho parlato e riparlato.

Invece, che cosa vedo? Da una parte indifferenza, come di chi considera tutto falso, tutto fantastico quel che avviene; il sogno d'un sogno, direbbe Fichte, da cui ci sve-

glierà tremendamente o la Provvidenza o il gran caso, ripristinando o coordinando.

Dall'altra un non meno ingiusto disprezzo, pretendendo che un diritto nuovo, asserito ma non ancora nè determinato nè riconosciuto, un diritto che, non avendo passato, rischia di non aver avvenire, basti a superare le immense difficoltà; una gran superbia, se volete, per la quale crediamo che, le cose da noi giudicate conformi a ragione, basti la ragione a compirle.

Un re di Napoli comandò una raccolta delle controversie fra la Chiesa e lo Stato, e il Chioccarelli ne formò diciotto volumi *in-folio*. E noi, senza aver tampoco vedutone il frontispizio, pretendiamo risolvere a corsa il gran problema dell'associare la libertà coll'autorità; questo problema che agita il mondo dappoichè il cristianesimo distinse le due potestà: che sentenziino di dogmi quei che non gli esaminarono se non al lume dei loro sigari; e tronchino con uno apoteigma le più avviluppate quistioni.

Così il Pisanelli, fattosi kantista, indietreggia fin al soggettivismo nella terra di Rosmini e Gioberti; fin al panteismo umanitario, per cui le religioni non son che *un eco della coscienza umana*; e questa, fatta unica legge religiosa, le proclama tutte egualmente buone, il feticismo come il cattolicesimo, il culto del Sinto come la teoria di Zoroastro; rinnegando così ogni religione dello Stato, in onta, non dirò solo dello Statuto, ma della storia, cioè di quel senso comune che sempre, che a tutti, che dappertutto insegnò diversamente.

Ed è bizzarro chè di religione parlino più franco i più scettici; che persone che nulla credono, pretendano esser infallibili, e dire al papa *T'inganni*, alla Chiesa *Sei fuor della via dritta*.

Non solo giornalisti, ma deputati e Commissioni, che ne san più della Chiesa, dicono che il monacismo non è necessario per la religione; che quelle istituzioni « non sono intrinsecate colla costituzione stessa della Chiesa. »

Certo no, perchè nessuna delle cose contingenti è necessaria a ciò che è eterno. Ma se non necessarie a conservar la religione, quelle istituzioni son necessarie a conservare lo spirito religioso: son radicate nella Chiesa, dipendono dal papa, han superiori e statuti proprj. Qual libertà è codesta che gli impedisce? chi dà a voi il diritto di regolarne gl'interessi? Oh potrete bensì erigere un edificio che non riceva la luce dall'alto come questa Camera, ma deva illuminarsi a gas: il popolo continuerà a calcolar le ore dalla meridiana e dalle pleiadi; forse meno esattamente che coi cronometri, ma più moralmente.

XVI.

E perciò il popolo fa tutt'altro che accalorarsi alle vostre distruzioni illiberali. Il popolo non ha altre idee che le religiose; il resto è educazione e abitudine; e frà Paolo v'insegna che « Niente è più autorevole della consuetudine: essa sola è legge: il giure scritto è una larva se a quella non s'appoggia. »

Ora le abitudini degli Italiani sono cattoliche: il vescovo e più venerato che il sindaco, che il prefetto, che il ministro: la nomina del parroco, la sua entrata, la sua morte son i grandi avvenimenti d'un villaggio, d'una pieve.

Cercate tutt'Italia, e que' maestosi templi che son testimonio parlante della grandezza delle piccole nostre repubbliche, sorsero per le limosine *piorum et impiorum*, come è detto a Saluzzo; e in ogni chiesa v'è un tronco che raccoglie la limosina per la fabbrica e la manutenzione; e fuor degli ospedali vi è chiesta la limosina. — Suvvia, esecutori: martello è pennello; cancellate, radete! La libertà non ci lascia più la libertà di far la limosina; non vi deve più restare qualche campana fessa che ancor richiami dal mer-

cato alla chiesa; non un culto che alla domenica sollevi i poveri dalle immondezze della settimana.

Son pregiudizj: ma noi democratici li rispettiamo, non foss'altro, per riverenza al numero. E mentì il ministro quando citò « la concordia con cui si produssero i voti che iteratamente vennero sporti al Governo e al Parlamento nazionale da pubbliche autorità, da rappresentanze, da privati. » Nè io nè voi crediamo che sempre dal lato della folla stiano la verità, la dignità, la giustizia, ancor meno l'apprezzamento dell'opportunità. Ci ricordiamo che, quando voleasi ceder Nizza, e i magistrati risposero che l'opinione pubblica v'era contraria, si ordinò « Create l'opinione. » Ci ricordiamo come l'opinione pubblica fu scelleratamente ingannata nelle giornate di settembre. Nel 1850, quando una legge simile a questa fu recata in campo, si solleccitarono i consigli comunali a domandarla. Adesso vennero interrogate le magistrature, le municipalità; e quasi tutte fecero eccezioni. Io ho domandato invano venissero pubblicati quei voti: ma l'onorevole Ugduleu, membro della Commissione, vi asserì che tutti chiamaronsi contrarj alla totale distruzione, al gettar tutti i beni ecclesiastici nella voragine dell'erario.

Poi a centinaia di migliaia vennero le firme contrarie alla distruzione. In altra occasione io ebbi a lagnarmi che la Commissione le avesse trattate così leggermente; che con tanta aristocrazia le condannasse, perchè di popolino e fin d'illetterati: strana eccezione nel paese del plebiscito! A stento ottenni se ne presentasse il catalogo. L'abbiam sotto l'occhio soltanto in parte; ma basta a mostrare l'ansietà generale, gittatasi nelle popolazioni per isgomento di questi atti, e che seppe resistere a tutti i mezzi che il Governo e i suoi satelliti hanno in mano; *meetings*, giornali, sindaci, declamazioni. Eppure i petenti per la libertà son gente che rifugge dalla pubblicità; che, avvezza a rassegnarsi più che a cozzare, adottò l'astensione, e sol confida nella Provvidenza. Ebbene, sommateli, e paragonateli con quei che suppli-

cano il Governo a proibire, a disfare, a tiranneggiare, a ingoiare; e vedrete che anche la potenza del numero sta con noi, come ci stanno la religione, la storia, la logica, lo Statuto.

E in fatto il vero popolo non ama mai le persecuzioni, le confische, le restrizioni poste alla libertà, l'apostasia; venera gli amici de' poveri e de' piccoli; il popolo che, fra continue incertezze e sbalzi, ha tanto bisogno della competente carità cristiana, non può gradire lo sterminio di coloro, da cui va a domandare soccorsi, istruzione, conforti, consigli, preghiere; che lo assistono alla culla come all'agonia.

Voi dite al popolo, Noi vi educheremo meglio, vi serviremo meglio negli ospedali; più nobilmente la limosina vi sarà fatta « da quelle laiche istituzioni che ponno fare assegnamento sopra più larga copia di mezzi, e cui sorride viemmeglio la fiducia nell'universale. »

Ipocrisia! Il popolo, che per indole è sperimentale, vi risponde: In prima sostituite qualcosa di meglio, poi vedremo.

Adesso non ho dunque, come altre volte, a dirvi che io fui solo a difendere la libertà a viso aperto. E queste ragioni le conoscevate tutti e tutte, ma molti non osano valutarle, per rispetto a quella volgarità che abborrisce ogni ideale; che ammira il triviale, rialzato da un pateticume enfatico; e che sotto la retorica soffoca il progresso civile e la causa nazionale.

XVII.

Quanto all'esito, esso non costituisce il diritto. Gli avversarj nostri si tengono sicuri della vittoria a segno, che già fan provvedimenti come fosse ottenuta; come fosse una scena il dibattimento nella Camera, una superfluità la firma del Re, al quale potrebbe alcuno favellare con tanta effica-

cia, con quanta sant'Anselmo al suo predecessore Umberto II raccomandava di *cum pietate uti sui principatus potestate ad servandam pacem et justitiam*.

Volete dunque ridur tutto alla brutale sovranità del numero; volete che anche questa distruzione si compia da un Parlamento il quale

Vive ma della vita

Di chi doman morrà;

volete decidere sotto la pressione clerofoba, la quale influisce perfino nelle sentenze della magistratura, e costringe chi parla di Chiesa, di frati, di papa a rinvolgere la parola, affinché gli sia comportata. E sotto tale pressione come ci ricorderemo che solido e onorato non è un edificio se non costruito sul diritto? Con pacatezza e accordo potrebbero farsi durevoli innovazioni. Ma quando si usano cannocchiali che fanno veder basso ciò ch'è alto; quando dichiarasi assurdo tutto ciò che trascende un orizzonte, esteso sol dal teatro alla borsa; quando l'energia morale delle leggi perisce colle sante cose che proteggono le società e col rispetto dell'autorità, importa troppo non distruggere o umiliare le classi sociali più esemplari, gente che fa il bene senza calcolare quanto renda per cento; nè mettere la coscienza, in urto coll'ordine dei fatti; nè credere sciolta una questione col negarla. Parmi ancora vedere un ministro che, a chi l'accusava di non aver fatto nulla, additava i banchi di questa destra esclamando: « Che cosa noi abbiám fatto? vel dicano quei seggi affatto vuoti. » Ora, avvi libertà dove un partito intiero non è rappresentato? E se siam così pochi, chineremo la testa; e non volendo divenir complici per cordardia, ci limiteremo all'ultimo diritto dei vinti, la protesta.

Ed è bene che la protesta venga da chi stette sempre alle prime file nell'aspirare al meglio della patria e ai progressi della civiltà, pur senza mai patteggiare con coloro che la rivoluzione amano come il selvaggio la procella, per

depredare i rottami de' naufragi; da chi dai frati, dai preti, dai vescovi non ha nulla a chiedere, nulla a sperare nè per sè nè pe' suoi: — nulla, se non che all'estremo giorno lo mandino confortato nella fiducia del perdono. E in quel giorno spero ricordarmi di questo, colla consolazione di chi ha compito un dovere.

Voi proseguite nell'opera della demolizione: ma poichè la providenza vive di memorie, siccome l'industria di capitali, ricordatevi quante volte i sodalìzj religiosi son caduti, non solo sotto decreti regi, ma sotto alla mannaja d' Enrico VIII, ad knut del Russo, alle picche dei settembristi: poi eccoli « rinnovellati di novella fronda » e trasformati secondo i tempi, ripullulare fra i cadaveri de' loro distruttori.

Anche nel secolo passato i re ebbero questa fame di distruzione. Ferdinando IV e Tanucci osteggiarono il clero e il papa. Quella dinastia dov'è ricoverata? sotto l'ospitalità del papa. Giuseppe II e Leopoldo d'Austria molestarono il clero lombardo e toscano; vedendo i loro figlioli, vien fatto d'esclamare con Dante: « Ora conosco che il giudizio eterno non si rimuta ».

Nella beatitudine presente diciamo:

*Quid æternis minorem
Consiliis animum fatigas?*

e sotto il platano e il pino *iacentes, et rosa canos odorati capillos, dum licet, potamus uncti*; ma verrà tempo che dirassi:

*Delicta majorum immeritus lues
Donec templa refeceris
Ædesque labentes deorum.*

D'Alembert disse de' frati: « Non ho mai visto persone più facili ad ammazzarsi, e più difficili a morire. » Passato il *simum* dell'intolleranza, l'alito dell'ordine spirerà ancora; tornerà l'arcobaleno, ch'è formato di pioggia e di sole. Boncompagni vi ha intimato che, il giorno in cui avrete detto

Siam vincitori, comincerà la vostra caduta. Quel che gavazzando or demolite, si ricostruirà al canto delle litanie; e additando altri edifizî rimasti incompiuti, si dirà: « Se il Signore non edifica la città, invano faticano quei che la vogliono innalzare. »

Signori, ho finito, e gli è ben tempo: e voi avrete trovato il mio discorso, non solo troppo lungo, ma disordinato: eppure m'ero fatto una tessera, rispettando l'adunanza vostra e l'Italia che ci ascolta. Riassumendo le ragioni, dico che rifiuto il progetto del Ministero e della Commissione perchè contrario allo Statuto; onde un tal atto resterebbe irritato agli occhi degli assennati: resterebbe una di quelle che la giurisprudenza inglese chiama *leggi nulle*. Il Ministero e lo stesso Parlamento, che è costituito non costituente, non ponno ledere lo Statuto: ciò distruggerebbe il plebiscito che annettè alla Monarchia costituzionale.

Lo rifiuto come liberale, opponendosi all'idea generale della libertà, e specialmente a quelle che sono assicurate dagli articoli 24, 25, 29 dello Statuto. Un trionfo del numero contro il diritto ripugna alla riverenza del diritto e antico e nuovo.

Lo rifiuto come progressista, giacchè è una pedestre imitazione di tempi anteriori al 1789.

Lo rifiuto come conservatore, che vorrei vedere a non distrugger nulla e migliorar tutto.

Lo rifiuto come popolano, per salvare le tante opere di carità, dove anche il povero è potente.

Lo rifiuto per ragione economica a un Governo che, come in tre anni ha consumati 700 milioni e le strade ferrate e i beni demaniali, or ingojerebbe i beni della Chiesa, concambiandoli in carta che oggi ha poco, domani nessun valore.

Lo rifiuto perchè credo puerile questo periodico distruggere istituzioni, che d'esser nella natura del cuore

umano e dei tempi attestano col ritornare ogni volta a una seconda vita.

Lo rifiuto come politico e amator del paese. Costituzioni fondate unicamente sulla libertà, non credo possano prosperare con una politica fondata sulla forza e sulla riuscita: vedo sì getterebbero nuove scontentezze fra un popolo, cui non fu possibile non recarne altre: vedo altre questioni vive, e gran tratto di strada a percorrere, sulla quale, se non sappiamo erigere del nuovo, almeno lasciam sussistere qualche edificio, ove il popolo riconosca se stesso e il suo passato, e non soltanto ruine, e fra queste alcuni brani di frati e monache e monasteri. Le ricchezze tolte a Sion non fanno che affrettare la caduta di Samaria; e come Jonshon esclamo: Io tremo per la patria mia quando penso che Dio è giusto.



3 333165



